

# InfoImpresa

Periodico dell'Unione Nazionale Sindacale Imprenditori e Coltivatori

Marzo 2017



## SISMA, DIFFICILE VOLTARE PAGINA



Unione Nazionale Sindacale  
Imprenditori e Coltivatori

**QUALE RIFORMA  
PER LA PAC?**  
pagina 12

**UNSIK A CUBA,  
L'ISOLA CHE CAMBIA**  
pagina 26

**L'AGRICOLTURA  
DI PRECISIONE**  
pagina 30

**4 EDITORIALE**

Recuperare il senso di comunità  
(DOMENICO MAMONE) 4

**6 PRIMO PIANO**

Terremoto, a che punto è "il dopo"  
(GIAMPIERO CASTELLOTTI) 6

La ripresa è ingessata  
da burocrazia e inerzia istituzionale  
(GIUSEPPE TETTO) 8

**12 AGRICOLTURA**

Quale riforma per la Pac?  
(GIAMPIERO CASTELLOTTI) 12

Pac: è riduttiva la logica  
della "contabilità e convenienza"  
(LUCA CEFISI) 14

**16 LAVORO**

Jobs act, bilancio contrastato  
(GIAMPIERO CASTELLOTTI) 16

Jobs act : cosa cambia  
per 2 milioni di partite Iva  
(GIUSEPPE TETTO) 19

**20 ECCELLENZE**

Azienda Consalvi a Palidoro:  
latte e carne di prima qualità  
(GI.CA.) 20

**22 ALIMENTAZIONE**

Prevenzione delle malattie, il ruolo  
di frutta e verdura  
(LUCA CEFISI) 22

**24 OLTREFRONTIERA**

Benvenuti in Albania, provincia  
italiana (GI.CA.) 24

L'Unsic a Cuba, isola che si apre  
al mondo (GI.CA.) 26

**28 PERSONAGGI**

Nazareno Strampelli, padre  
della rivoluzione verde (GI.CA.) 28

**30 INNOVAZIONE**

Agricoltura di precisione,  
tecnologia al servizio della terra  
(CHRISTIAN BATTISTONI) 30

**31 TERRITORIO**

Enasc: il patronato di Manfredonia  
ridà il titolo di "provincia"  
a Foggia 31

**32 IUS IURIS**

Contestazione e convocazione  
nel procedimento disciplinare 32

**34 BANDI & OPPORTUNITÀ**

**INFOIMPRESA**  
Periodico  
dell'Unione Nazionale  
Sindacale Imprenditori e Coltivatori

**Direttore responsabile**  
Domenico Mamone

**Redazione**  
Giampiero Castellotti - Luca Cefisi - Sara Di Iacovo  
Vittorio Piscopo - Fortunata Reggio - Giuseppe Tetto

**Progetto grafico e Impaginazione**  
Fortunata Reggio

**Sede legale e Redazione**  
Via Angelo Bargoni, 78 - 00153 Roma  
Tel 06 58333803 - Fax 06 5817414  
www.unsic.it - infoimpresa@unsic.it

**Stampa**  
Grafiche Femia  
Marina di Gioiosa Jonica (RC)

**Copia gratuita**  
Autorizzazione Tribunale di Roma  
n. 331/2009 del 06/10/09

# Recuperare il senso di comunità

di **DOMENICO MAMONE** - Presidente dell'UNSI



“Azione popolare” è un libro non recentissimo – del 2012 – ma certamente ancora attuale di Salvatore Settis, uno dei più importanti intellettuali contemporanei. Vi si può leggere una fascinosa e articolata definizione di “bene comune”, locuzione da sempre cara allo studioso calabrese. Settis spiega, innanzitutto, che essa equivale a “coltivare una visione lungimirante” e ne snocciola, con ritmi quasi ossessivi, l’essenza più profonda: ricorda l’importanza di “investire sul futuro, preoccuparsi della comunità dei cittadini, anteporre l’interesse a lungo termine di tutti all’immediato profitto dei pochi, prestare prioritaria attenzione ai giovani, alla loro formazione e alle loro necessità”.

E ci ammonisce sulla necessità di “anteporre l’eredità che dobbiamo consegnare alle generazioni future all’istinto primordiale di divorare tutto e subito”. Il suo, in sostanza, è un richiamo a quella che lui stesso chiama “etica della cittadinanza”, dove la priorità del bene comune e il pieno esercizio del diritto di cittadinanza si coniugano con valori imprescindibili quali i diritti all’educazione, al lavoro e alla salute, la giustizia sociale, la tutela dell’ambiente, la salvaguardia del patrimonio culturale, la legittimazione della democrazia rappresentativa, le libertà pubbliche. Valori di cui la Costituzione è il manifesto.

Ci sono tornate in mente tali persuasive tracce del professore di Rosarno leggendo gli ultimi dati sull’aumento del reddito per abitante sfornati dall’Eurostat, l’agenzia comunitaria di statistica. I numeri racchiudono, infatti, qualche inaspettata indicazione. Che, in fondo, tanto imprevedibile non è.

In sostanza, se il “sistema Paese” continua a mostrare tutte le sue problematicità e fragilità, conseguenza anche del diffuso disinteresse per la cosa pubblica (i primati in evasione fiscale o in corruzione e concussione sono lì a dimostrarcelo), gli italiani, nelle specifiche individualità e nella media, segnano un progresso della loro condizione economica maggiore di quello dei cittadini di altri Paesi più dinamici.

Se da noi l’aumento del reddito pro capite è stato dello 0,9 per cento nel 2015 e dell’1,1 per cento l’anno scorso, la Francia è sotto (rispettivamente 0,9 e 0,9 per cento), ma anche l’Austria (zero e 0,2), la Danimarca che non ha l’euro ma la corona (0,9 e 0,3) e persino la supercelebrata Germania (0,8 e 0,6). Certo, un fattore di vantaggio per questi dati è sicuramente demografico: l’Italia registra una diminuzione del numero di residenti (meno 130mila nel 2016) tra crisi delle nascite, ripresa dei flussi migratori all’estero e affievolirsi dell’immigrazione. Per cui il patrimonio della ricchezza media individuale – ma anche dei debiti pubblici – aumenta.

Tuttavia, per quanto curioso, il dato non ci deve sorprendere. Pur in periodo di crisi acuta (o forse proprio per questo), crescono i risparmi bancari delle famiglie italiane (dai 908,8 del 2015 ai 947,4 miliardi del 2016), i fondi delle aziende (da 234,8 a 248,8 miliardi) e i conti delle imprese familiari (da 48,6 a 53,9 miliardi) secondo le indicazioni di Unimpresa, mentre il Censis rileva che il 34,2 per cento degli italiani, se potessero disporre di risorse economiche aggiuntive, le terrebbe ferme sui conti correnti o nelle cassette di sicurezza. E poi, rispetto alla media europea, gli italiani continuano a primeggiare per abitazioni di proprietà (71,8 per cento), avendo nel mattone la principale ricchezza familiare, per quanto intaccata dal deprezzamento degli ultimi anni. Insomma, pur nel deterioramento del fronte pubblico, dal disfacimento dei servizi alla crescita del malaffare, l’area personale non solo cerca di difendersi, ma progredisce. Proprio in questo rapporto tra le due sfere del nostro vivere quotidiano, quella individuale e quella collettiva, possiamo individuare uno dei più evidenti *vulnus* del nostro Paese, che il decennio di recessione economica (e morale) ha reso più accentuato e drammatico: la “difesa nel privato”, sempre più esasperata, costituisce la più istintiva risposta al venir meno dello spirito comunitario, quello invocato e regolato dalla Costituzione. Mentre la società italiana nel suo insieme segna il declino, il rifugiarsi nel contesto individuale appare la soluzione più facile e scontata. Non a caso sono di queste setti-

mane, nel dibattito nazionale, i forti richiami alla sacralità degli spazi privati, accentuati dal drammatico fatto di cronaca del lodigiano dove un ristoratore ha ucciso uno dei quattro ladri dopo una colluttazione.

Mentre a Treviso vede la luce Borgo San Martino, il primo quartiere-fortino sul modello americano, 55 abitazioni video-sorvegliate e protette da un muro alto tre metri, con la possibilità di ingaggiare guardiani privati.

Questa somma di fenomeni nasce dall'amplificazione delle paure, ormai presenti su dimensioni diverse, dal micro al macro. E conduce all'opprimente esigenza di protezione, alla moltiplicazione delle barriere, alla glorificazione della "conservazione ossessiva" del presente e del passato e al chiudersi in sé stessi, seppellendo la cultura del confronto e delle relazioni su cui sono costruite le società civili. In fondo c'è una contraddizione tra il ritorno al passato e le previsioni di un futuro caratterizzato da tecnologie sempre più spinte, che comunque rappresentano uno strumento il cui



uso dipende proprio dalla lungimiranza richiamata da Settis: il bivio è tra ancorarle ai concetti primitivi, per quanto rassicuranti, fino al paradosso di voler "tassare l'innovazione", o, di contrapposto, servirsene per seminare istruzione, formazione e benessere, combattendo le disuguaglianze. Il rischio delle chiusure, al di là dei dibattiti accademici, è disinvestire proprio su ciò che dovrebbe aiutare la società a progredire. I riflessi di tutto ciò, su un piano più esteso, li possiamo vedere nei venti di protezionismo economico che si rafforzano non solo negli Stati Uniti di Trump, ma un po' in tutto il mondo, come attesta il centro studi del Global Trade Alert, l'organizzazione internazionale indipendente che monitora le politiche sul commercio mondiale.

Noi, forti di una missione sindacale associativa, riteniamo che il "fare rete", con quell'insito senso di comunità – sia imprenditoriale sia identitaria - rappresenti un concetto imprescindibile per affrontare con serenità il futuro.

Ha scritto Paulo Coelho: "L'universo ha senso solo quando abbiamo qualcuno con cui condividere le nostre emozioni".

Il Lavoro, quello con la elle maiuscola, non ne è certo parco.

## Terremoto, a che punto è “il dopo”

*Oltre 11mila persone assistite dalla Protezione civile. Speculazione sui canoni d'affitto. Bollette pazze. E la ricostruzione che non riparte.*

di GIAMPIERO CASTELLOTTI

“Questa non è la ricostruzione, questa è la gestione dell'emergenza”. Poche parole più eloquenti di una dettagliata relazione. Lo sfogo di Vasco Errani, commissario straordinario per la ricostruzione, bolla le lentezze nella fase post-sisma. Un fuorionda rivelatore, registrato dal settimanale *Panorama* nel corso di un incontro dell'ex governatore dell'Emilia-Romagna con i sindaci dei comuni terremotati ad Ancona. E' mercoledì 15 febbraio. La polemica non parte da oppositori o disfattisti, ma dagli stessi incaricati di rimettere le cose a posto.

Ad oltre sette mesi dal primo dei quattro terremoti - quello del 24 agosto 2016 - che hanno devastato ampie zone di Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo (gli altri il 26 e il 30 ottobre 2016 e il 18 gennaio 2017), la ricostruzione non è ancora partita. Anche perché la prima fase dell'emergenza è convulsa: ritardi nel togliere le macerie, nella consegna delle casette (su poco meno di duemila richieste, al momento di scrivere queste note siamo a meno di un centinaio, comprese quelle estratte a sorte a Norcia e ad Amatrice), nel rimettere a posto le stalle (342 quelle in tensostruttura richieste dalle Marche, ne sono state realizzate meno del 10 per cento), i capannoni, le strade.

Pesano la disorganizzazione, la burocrazia, la complessità delle norme, l'immobilismo, frutto anche del non voler sbagliare. Sono fermi pure i soldi degli sms solidali. E molte ordinanze sono incomprensibili. Tanti e complessi i sopralluoghi di edifici pubblici e privati: a fronte di circa 174mila richieste, ad inizio marzo si era a quota 132mila verifiche, necessarie per ottenere le schede Aedes (Agibilità e danno) e Fast (Fabbricati per l'agibilità sintetica) e cominciare i lavori. Al lavoro seimila tecnici. Nel dettaglio nelle Marche risulta agibile il 45,5 degli edifici verificati, in Abruzzo il 63 per cento, in Umbria il 70 per cento, nel Lazio l'81,2 per cento. C'è poi il problema che numerose attività produttive non potranno essere ricollocate dov'erano prima del sisma. A metà marzo le persone assistite dal servizio nazionale della Protezione civile erano 11.295. Oltre la metà nelle Marche (5.946), poi Abruzzo (2.694), Umbria (1.966) e Lazio (689). Numeri, ovviamente, in continua evoluzione. Le persone

ospitate in alberghi e strutture ricettive erano a quota 8.278, mentre 1.338 in container, moduli abitativi prefabbricati rurali emergenziali (Mapre), soluzioni abitative in emergenza (Sae) e camper. Altre 1.679 in palazzetti, centri polivalenti, strutture allestite ad hoc nel proprio comune, alloggi realizzati in occasione di terremoti del passato. Numeri impressionanti.

Che determineranno, presto, un altro problema: coloro che si trovano in strutture ricettive e alberghi sulla costa non sanno fino a quando potranno starci.

Il rimborso regionale ai gestori degli hotel è di 40 euro per la pensione completa (con pagamenti in ritardo) mentre i flussi turistici dell'estate ormai prossima garantirebbero ben altre entrate. Per comprendere appieno la situazione sono sintomatiche le immagini della zona rossa di Amatrice raccolte da Francesco Patacchiola per Rieti Life, sito di informazione locale. In gran parte testimoniano che da quelle girate la mattina del 24 agosto è cambiato poco o niente. Le differenze più evidenti l'hanno causate le scosse successive, che hanno raso al suolo edifici rimasti in piedi ad agosto. Altri sono stati buttati giù dalle ruspe dei vigili del fuoco. Il settimanale *Panorama* ha raccolto le grida di tanti sindaci. Quello di Castelsantangelo sul Nera, Mauro Falcucci, che ancora attende le 70 casette richieste. O quello di Arquata del Tronto, Aleandro Petrucci, che ne attende duecento. Stessa situazione a Visso, sindaco Giuliano Pazzagliani. Certo, l'entità dei danni è enorme. Una stima della protezione civile parla di 23,5 miliardi di euro. E, pur tra mille difficoltà, l'impegno certo non manca.

Catiuscia Marini, governatrice dell'Umbria, racconta che le casette sono in via di realizzazione, le aree container sono state ultimate, sono state affidate le procedure che riguardano la rimozione delle macerie e i Comuni faranno i piani per zone. “Abbiamo riaperto gran parte della zona rossa di Norcia - spiega la presidente umbra - messo in sicurezza molti beni culturali, stiamo assistendo 5.000 persone. Stanno lavorando quasi 1.200 fra dipendenti della Protezione civile e volontari. Va quindi rispettato il lavoro serissimo che sindaci, in squadra con la Regione e la Protezione civile stanno facendo”. La governatrice umbra dice altro: “I recenti terremoti hanno



posto questioni inedite, come la necessità di ricostruzione di piccoli e piccolissimi borghi, o il tema dei gravissimi danni al patrimonio agricolo e zootecnico. Fondamentale, quindi, la *governance*, che deve essere coordinata e unitaria. Il modello di gestione che abbiamo definito insieme a governo, Parlamento, commissario straordinario e Protezione civile - chiarisce - fa perno sul protagonismo dei territori, dei sindaci e degli stessi cittadini". Ma se gli enti locali si sono rimboccati le maniche, i disservizi per i cittadini vengono anche da altro. C'è chi denuncia una speculazione sui canoni d'affitto, aumentati perché l'offerta s'è naturalmente ridotta a fronte di un aumento delle domande.

Poi ci sono le "bollette pazze", quelle che partono in automatico (si spera), che esigono il pagamento per con-

sumi nelle case ora crollate. Alla lentezza della ricostruzione fa però da contraltare il dinamismo delle indagini. Il gruppo interforze composto da Polizia tributaria e carabinieri di Rieti, dopo aver denunciato ai magistrati sabini quindici persone per i cedimenti mortali ad Accumoli, sta passando al setaccio la storia delle società che hanno già ottenuto lavori del post terremoto. L'attenzione, in particolare, s'è soffermata su tre ditte, attualmente presenti nella zona di Amatrice, segnalate alla procura reatina.

Due di queste hanno vinto appalti in "somma urgenza" della Regione Lazio. Nel curriculum ci sarebbero, rispettivamente, rapporti, seppur indiretti, con la criminalità, vecchie indagini per traffico illecito di rifiuti e una vicinanza con Salvatore Buzzi ai tempi di Mafia Capitale.

## La ripresa è ingessata da burocrazia e inerzia istituzionale

*Le testimonianze dei titolari delle aziende Unsic dai territori colpiti dalle scosse di terremoto.*

di GIUSEPPE TETTO

**S**ono passati, ormai, sette mesi da quel "maledetto" 24 agosto del 2016, quando uno dei terremoti più distruttivi che la recente storia del nostro Paese ricordi, ha cambiato l'aspetto delle regioni del Centro Italia, sconvolgendo le vite di migliaia di cittadini. Da allora si sono susseguite più di 50mila scosse che hanno provocato danni per 23 miliardi e 530 milioni di euro: cifra che include sia i danni strutturali veri e propri sia i costi per l'emergenza: 12,9 miliardi si riferiscono ai danni relativi agli edifici privati e 1,1 miliardi di euro agli edifici pubblici. Entrando nello specifico, la stima comprende danni diretti, sia pubblici sia privati – cioè quelli che hanno provocato la distruzione di edifici, infrastrutture, raccolti, industrie e imprese, patrimonio culturale, reti di distribuzione di energia, gas, acqua – e i costi sostenuti dallo Stato per far fronte all'emergenza: ripristino delle funzionalità delle infrastrutture e degli impianti nei settori dell'energia, dell'acqua, delle acque reflue, delle telecomunicazioni, dei trasporti, della sanità, dell'istruzione, realizzazione di alloggi provvisori, servizi di soccorso rivolti alla popolazione, messa in sicurezza delle infrastrutture di prevenzione, protezione del patrimonio culturale, ripristino delle zone danneggiate.

Tanto si è fatto e tanto si è detto, ma ancora oggi le comunità colpite non vedono quella luce di rinascita promessa dal mondo politico e sono costrette a rimboccarsi le maniche nel tentativo di scalare la montagna di macerie, fatta di vite e progetti costruite con il lavoro di anni ma ormai perse per sempre.

L'Unsic dal canto suo, è stata sempre vicina al dolore e alle fatiche dei suoi associati. Per questo oggi vogliamo provare a raccontare l'attuale situazione di alcune delle realtà colpite.

**TERAMO** – La situazione nel teramano è ancora in stallo, anzi tende a peggiorare. Sono ad oggi circa 3.240 le persone sgomberate per via delle lesioni provocate dal terremoto nel territorio. Senza tener conto delle condizioni delle aziende agricole. L'inerzia istituzionale sommata ai

danni provocati dal terremoto e dalla neve, sta influenzando profondamente sulla ripresa economica locale.

Per Nazzareno Di Donato, perito agrario dell'Unsic locale, la situazione è al limite: «Dopo la forte scossa del 18 gennaio le ultime strutture che ancora si reggevano in piedi sono collassate, provocando la morte di molti bovini. Ad oggi stiamo attendendo lo sblocco da parte del ministero dell'Agricoltura, tramite Agea (Agenzia per le erogazioni in agricoltura) di 400 euro a capo bovino e 60 euro per ovino posseduti prima del terremoto.

Abbiamo fatto le domande necessarie ma ancora non abbiamo avuto notizia. Qui la situazione è drammatica». Una condizione che accomuna tutti i comuni limitrofi. «Campi, Cimitero del Tronto, Cortino, Pietra Camela, Valle Castellana e altri - spiega Di Donato - tutti stiamo attendendo risposte e aiuti.

Ma il governo e la Regione non si vedono. Per questo abbiamo fatto una manifestazione a Roma con tutti i sindaci dei comuni coinvolti. Oggi il settore zootecnico rappresenta il traino dell'economia locale ma gli agricoltori sono impossibilitati a lavorare, perché i crolli non sono stati sanati. C'è un problema di burocrazia e di lontananza della Regione e dello Stato centrale che sta bloccando completamente l'opera di ricostruzione».

**ASCOLI** – Nelle Marche la situazione non cambia, come racconta Fabio De Santis, responsabile provinciale del Caa Unsic di Ascoli: «Delle 250 aziende del nostro Centro di assistenza agricolo, circa il 35 per cento hanno avuto problemi strutturali: rimesse attrezzi, stalle e magazzini crollati a causa del terremoto».

Grazie però alle segnalazioni fatte dal Caa i sopralluoghi sono stati celeri: «Sono arrivati - evidenzia De Santis - i controlli della Protezione civile e della Regione, dopo le nostre chiamate. Alle strutture che risultavano in regola per accedere agli aiuti, hanno subito dato il via per la costruzione di tensostrutture». La situazione, come nel resto del Centro Italia, si è aggravata con la forte scossa del 18 gennaio 2017, alla quale si è aggiunto il problema



delle forti nevicate. «I problemi si sono aggravati con la neve – continua il responsabile del Caa - perché le ultime strutture che avevano resistito alle scosse precedenti, sono collassate. La neve, inoltre, ha impedito di raggiungere alcune zone creando problemi, in special modo, per la nutrizione degli animali».

Ed è in questo momento che gli agricoltori hanno fatto vedere la loro reale forza. «Gli agricoltori si sono dovuti arrangiare con le proprie mani, mettendosi a lavoro prima che potessero intervenire i soccorsi.

Questo ci ha fatto capire quanto sia indispensabile il loro lavoro, non solo per la produzione del cibo che mangiamo ma soprattutto per il presidio che fanno sul territorio. Prima del terremoto, infatti, erano gli agricoltori a tenere, per quanto fosse possibile, la manutenzione delle strade». Oggi però tutto è fermo: «Lì dove non sono state fatte le tensostrutture – conclude De Santis - gli agricoltori sono stati abbandonati. Tramite Agea dovrebbero arrivare dei fondi, i famosi 400 euro a uba (unità bovina adulta) ma ancora non si sono visti. Anche il discorso foraggi è stato demandato all'attività di privati: persone che volontariamente si sono adoperati ad aiutare gli agricoltori. Nessuno centro di foraggio è stato organizzato dalla Regione o dal governo».

**LEONESSA (Rieti)** – Nella provincia laziale i danni strutturali sono stati minori rispetto ad altre realtà ma come racconta Roberta Maccarone, che con la sua azienda agricola lavora da anni sul territorio, i problemi si riscontrano su tutto il comparto economico: «Per quanto riguarda l'agricoltura non ci sono stati grossi danni ma sono stati il commercio e il turismo a risentirne parecchio. Nonostante il corso di Leonessa sia stato lasciato aperto dal sindaco, molte realtà commerciali hanno dovuto chiudere o sono pronte a farlo.

Ma non si possono risolvere le cose solo con annunci di aiuti, servono politiche che vadano a influire sulla struttura economico-commerciale. Noi viviamo di turismo». Secondo Maccarone le attività imprenditoriali sono lasciate allo sbando: «I controlli per le strutture sono state fatte con poco giudizio e molte attività sono state bloccate dalla burocrazia.

Intanto ci hanno promesso i 400 euro per bovini ma non abbiamo visto ancora niente. Il problema, ripeto, è strutturale, non si può vivere di promesse e soprattutto di assistenzialismo. Occorre riattivare l'economia altrimenti questo paese è destinato a scomparire».



# Questi gli interventi del Consiglio dei ministri per le popolazioni colpite dagli eventi sismici

Il Consiglio dei ministri ha approvato un decreto legge per la realizzazione di nuovi interventi urgenti in favore delle popolazioni e delle attività produttive colpite dagli eventi sismici del 2016 e del 2017.

In sintesi, con il decreto si provvede a:

## **1. sostenere il reddito delle popolazioni e delle imprese e rilanciare le attività produttive**

Viene prorogata la cassa integrazione i lavoratori occupati nelle imprese danneggiate dal terremoto.

Al fine di mitigare maggiormente l'impatto del sisma sulle condizioni di vita, economiche e sociali delle fasce deboli della popolazione, si riconosce, per il 2017, una specifica misura di sostegno ai cittadini residenti nelle zone colpite dagli eventi sismici che versano in condizioni di disagio economico. Con la proroga del meccanismo della cosiddetta "busta paga pesante", già previsto dal precedente decreto in materia, si consente inoltre a tutti i contribuenti domiciliati nei Comuni del cratere di poter beneficiare della sospensione del pagamento Irpef da gennaio a settembre 2017, ovunque sia fiscalmente domiciliata l'azienda. In questo modo i contribuenti potranno disporre di maggiori risorse economiche in busta paga.

Si sospendono ulteriormente, da gennaio a settembre 2017, i termini per la notifica delle cartelle di pagamento e per la riscossione, nonché le attività esecutive da parte degli agenti della riscossione e i termini di prescrizione e decadenza relativi all'attività degli uffici finanziari, ivi compresi quelli degli enti locali e delle Regioni.

Vengono introdotte anche prime misure a sostegno delle attività produttive, nell'ottica del mantenimento e del rilancio del sistema produttivo nei territori, anche con riferimento all'assolvimento degli obblighi fiscali, disponendo altresì specifici interventi in favore delle attività agricole e zootecniche. Infine, sono prorogati i termini per la deliberazione da parte dei Comuni che si avvalgono di agenti per la riscossione diversi da Equitalia, per l'adesione alla cosiddetta "rottamazione" delle cartelle esattoriali, che consente ai contribuenti di evitare il pagamento d'interessi di mora e sanzioni per le cartelle emesse dal 2000 al 2016.

## **2. semplificare i procedimenti amministrativi per velocizzare la ricostruzione salvaguardando la trasparenza e il rispetto delle norme anticorruzione**

I Comuni possono ricorrere a procedure semplificate di affidamento degli incarichi tecnici di realizzazione degli studi di microzonazione sismica, propedeutici alla presentazione dei progetti di ricostruzione.

Analogamente, sono previste disposizioni acceleratorie per l'affidamento, da parte delle Regioni interessate, delle opere di urbanizzazione connesse alla realizzazione delle strutture di emergenza;

## **3. assicurare il regolare avvio dell'anno scolastico 2017/2018 anche attraverso la realizzazione di nuove scuole**

Per garantire il corretto avvio dell'anno scolastico 2017/2018 nelle aree terremotate, si semplificano le procedure di affidamento degli appalti pubblici per lavori, servizi e forniture, necessari a realizzare gli interventi funzionali alla ripresa ovvero allo svolgimento della normale attività educativa e didattica, attraverso la costruzione di nuovi edifici scolastici e la messa in sicurezza di quelli resi inagibili dal sisma. A tal fine si prevede l'adozione, da parte del Commissario straordinario per la ricostruzione, di specifici piani e il ricorso alla procedura negoziata con l'invito a 5 operatori economici iscritti all'anagrafe Antimafia.

Comuni e Province possono, inoltre, agire in sostituzione dei soggetti attuatori e predisporre i progetti sulla base delle priorità stabilite dal Commissario straordinario d'intesa con i Presidenti di Regione, inviandoli alla struttura commissariale;

## **4. potenziare il personale impegnato nella ricostruzione**

È previsto il potenziamento del personale impegnato nelle attività di ricostruzione per gli enti locali, le Regioni e le altre Pubbliche Amministrazioni, nonché il rafforzamento, con altre 20 unità, della segreteria tecnica di progettazione presso il Segretariato generale del Ministero dei Beni culturali per la più rapida attuazione degli interventi di messa in sicurezza e ricostruzione del patrimonio culturale nei territori colpiti dal sisma;

## **5. acquistare abitazioni per far fronte all'emergenza alloggiativa**

Le Regioni Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria vengono autorizzate ad acquisire al patrimonio di edilizia residenziale pubblica immobili da destinare alle popolazioni residenti in edifici resi inagibili dal terremoto, previa approvazione di congruità del prezzo di acquisto. Si tratta di una forma di assistenza alternativa a quella delle strutture abitative di emergenza (SAE, di carattere provvisorio, che andrebbero rimosse al termine del loro utilizzo) che prevede anche la possibilità, in seguito, di cedere gli immobili agli enti locali, che potranno destinarli all'emergenza alloggiativa. Viene inoltre riaffidata alle Regioni la competenza per il trattamento e il trasporto delle macerie.

Tra le ulteriori misure, si prevede il rinvio del riordino delle circoscrizioni giudiziarie de L'Aquila e di Chieti, nonché disposizioni in materia di sospensione dei termini processuali per talune sedi giudiziarie interessate da eventi sismici.



## Bonus terremoto, rimborsi fino all'85%

Una misura in vigore dal 1 marzo 2017, contenuta nella Legge di Stabilità, permette di ottenere un bonus per ristrutturare la propria casa e renderla a prova di terremoto, ma anche finanziamenti per mitigare il rischio di frane ed allagamenti. La struttura di missione "Italiasicura" sta effettuando seminari in tutta Italia per illustrare le opportunità del cosiddetto "Sisma bonus" che – come spiega il coordinatore di "Italiasicura", Erasmo d'Angelis, "dal primo marzo, consente di mettere in sicurezza sismica la propria abitazione, o anche la seconda casa, e lo Stato ripaga fino all'85 per cento dell'investimento in cinque anni. Ciò vale anche per interventi su interi condomini, su aree produttive e oltre a interventi di messa in sicurezza si può provvedere ad interventi di efficienza energetica. Inoltre – aggiunge – è prevista anche la possibilità di cessione del credito a banche o alla ditta costruttrice. In Italia abbiamo circa 12 milioni di immobili posti in zone sismiche non bisogna quindi perdere tempo e occasioni e oggi c'è questa grande possibilità".

Il "Sisma bonus" è legato alle recenti linee guida per la classificazione del rischio sismico.

Nel dettaglio il "Sisma bonus" prevede una detrazione pari al 50 per cento delle spese per un soglia massima di spesa di 96mila euro da suddividere in cinque quote annuali di pari importo a partire dall'anno in cui si sono sostenute le spese per l'adeguamento antisismico degli edifici ricadenti nelle zone 1 e 2, altissima e alta pericolosità sismica. Le famiglie e le imprese, che effettuano interventi di riduzione di rischio sismico di immobili ricadenti nelle zone 1, 2 e 3, di cui all'ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri n. 3274 del 20 marzo 2003, tali da determinare il passaggio ad una classe inferiore di rischio terremoto, la detrazione anziché essere del 50 per cento è al 70 per cento. Se i lavori determinano la riduzione di 2 classi di rischio, la detrazione, invece, è pari all'80 per cento. Per le parti comuni dei condomini e intero edificio c'è una detrazione dal 75 all'85 per cento, a seconda delle classi, per un limite massimo di 96mila euro.

### Questa la classificazione delle zone a seconda del rischio sismico:

- Zona 1 – Sismicità alta: comprende 708 comuni, tra cui quelli dove si sono registrati gli ultimi terremoti più forti (Abruzzo, Friuli, Campania, Calabria, Marche, Lazio);
- Zona 2 – Sismicità media: vi rientrano 2.345 Comuni in cui potrebbero verificarsi terremoti abbastanza forti;
- Zona 3 – Sismicità bassa: vi rientrano i Comuni che potrebbero essere soggetti a terremoti modesti;
- Zona 4 – Sismicità molto bassa: la meno esposta al verificarsi di eventi sismici.

## Quale riforma per la Pac?

*Hanno formalmente preso il via i negoziati a Bruxelles.  
I nodi: il rapporto tra mondo rurale e territorio e i premi.*

di GIAMPIERO CASTELLOTTI

**C**on l'incontro del 6 marzo a Bruxelles tra i ministri europei dell'Agricoltura ha formalmente preso il via la tabella di marcia per l'ennesima riforma della Pac, la Politica agricola comune. Sul tappeto c'è il nuovo modello da disegnare per la fase seguente al 2018. In queste settimane, con l'analogo obiettivo di contribuire alla definizione della futura politica agricola comunitaria, la Commissione europea ha lanciato una consultazione pubblica, rivolta principalmente alle parti direttamente interessate, agricoltori e organizzazioni settoriali in prima fila, ma anche comuni cittadini.

Fino al 2 maggio sarà possibile presentare istanze e proposte al link <https://ec.europa.eu/eusurvey/runner/FutureCAP>. I risultati della consultazione saranno illustrati in una conferenza prevista nel luglio 2017 a Bruxelles dall'irlandese Phil Hogan, Commissario europeo per l'agricoltura e lo sviluppo rurale.

La Politica agricola comune costituisce il corpus delle norme che l'Unione europea, sin dalla sua nascita, ha voluto garantire all'agricoltura, cosciente che questa rappresenta un comparto fondamentale non solo in termini economici - impegna circa il 34 per cento dell'intero bilancio dell'Unione europea - ma anche in ambito di "sicurezza alimentare, vitalità delle aree rurali, ambiente rurale e contributo alla lotta contro i cambiamenti climatici", come ha di recente ribadito lo stesso Commissario Hogan. L'articolo 39 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea definisce con chiarezza gli obiettivi perseguiti dalla Pac, che vanno dall'incremento della produttività alla stabilizzazione dei mercati, dall'assicurare prezzi ragionevoli ai consumatori fino all'obiettivo di garantire un tenore di vita equo alla popolazione agricola. Tuttavia, al di là dei nobili scopi, i problemi nell'attuazione sono evidenti. Come denotano i dati di Farm Europe, il vecchio continente annualmente perde 300mila agricoltori e un milione di ettari. Sono dati oggettivi, che fotografano l'infinita fuga dai campi e confermano le difficoltà di molti imprenditori agricoli stretti tra l'inacces-

sibilità al credito, l'eccessiva tassazione, la burocrazia, la volatilità dei prezzi dei prodotti agricoli, in particolare dei cereali. Quando non si raggiunge il reddito minimo per la sussistenza della propria famiglia, l'unica soluzione è la chiusura delle imprese.

La riduzione del tessuto imprenditoriale in agricoltura è il vulnus che denunciano con forza i critici dell'attuale Pac. Cioè l'agricoltura, nonostante i tanti segnali incoraggianti, continua comunque a vedere eroso il patrimonio di aziende, di tipicità e di valore.

Gaetano Pascale, presidente di Slow Food Italia, per i suoi ragionamenti parte proprio dai dati: in Italia, dal 2003 al 2013, un'azienda agricola su quattro ha chiuso i battenti. Nonostante, appunto, i processi di riforma che hanno riguardato la Pac. Segno evidente che "le risposte della politica sono state deboli, nonché incapaci di uscire dagli schemi della crisi", come evidenza il rappresentante di una delle associazioni più autorevoli in tema di cibo. Al problema della chiusura di tante piccole aziende, con il loro patrimonio di esperienze e di beni alimentari di qualità, si somma il diffondersi di patologie legate proprio alla cattiva alimentazione, che gravano sui bilanci sanitari per 700 miliardi l'anno. Insomma la richiesta più logica è una Pac che promuova finalmente i sistemi agroecologici più virtuosi.

La questione, essenziale per il nostro futuro, investe quindi il rapporto tra mondo rurale e territorio, cioè quel complesso di fenomeni che rientra nel termine "sostenibilità". Perché l'impoverimento dell'agricoltura sana, barriera naturale contro il degrado ambientale, genera pesanti ricadute proprio sulla salvaguardia dei territori e dei paesaggi, con un ruolo centrale anche nella riduzione degli effetti del cambiamento climatico. Impegni concreti delle politiche agricole, almeno sulla carta, ma indubbiamente insufficienti.

Su tale fronte, critiche abbastanza unanimi riguardano, ad esempio, il cosiddetto greening, quel meccanismo che costituisce la componente ambientale dei premi, voluto dalla Commissione europea per retribuire il ruolo



ambientale pubblico svolto dalle aziende agricole. A fronte degli scarsi risultati in termini di riduzione dell'impatto ambientale, a causa anche della complessità e onerosità gestionale ridottasi spesso ad una semplice esecuzione di attività che l'imprenditore agricolo metteva già in essere, l'aspettativa è andata in gran parte delusa. Per mettere l'agricoltura nelle migliori condizioni per affrontare le sfide future da più parti s'indica la necessità di un rilancio nell'ottica dell'innovazione, della modernizzazione, della semplificazione e della professionalizzazione. La strada obbligata è quella della riorganizzazione delle politiche di sviluppo rurale e dei Piani di sviluppo regionali. Il diktat, più volte ribadito, è il passaggio del settore primario da attività di sussistenza a risorsa certa di reddito e di crescita.

Tra gli orientamenti che emergono nei Palazzi comunitari c'è l'idea di un "travaso" di risorse dal primo al secondo pilastro della Pac, cioè meno aiuti diretti al reddito e più fondi per i programmi di sviluppo rurale, che dovrebbero contrastare l'instabilità dei mercati agricoli. Ma la logica del "premio forfetario" per gli aiuti diretti ha già seminato malumori soprattutto nel nostro Paese, finendo con il penalizzare diversi settori, ad esempio, come abbiamo illustrato proprio sul sito dell'Unsic, il riso, che paga la rimozione dei dazi e il boom delle importazioni dall'Asia. C'è un dato incoraggiante, però. Con la nuova riforma l'Europa si gioca un ulteriore tassello di credibilità politica. E Bruxelles deve fare i conti con una "società civile" – in tutto il vecchio continente - più attenta all'agricoltura e a ciò che finisce nel piatto. Le associazioni ambientaliste e quelle a difesa dei consumatori, ad ogni latitudine, preannunciano barricate contro provvedimenti blandi sul fronte dell'inquinamento, dello spopolamento delle campagne e dell'impoverimento della qualità dei cibi, ribadendo la propria difesa di un'agricoltura "pulita, in grado di produrre cibo sano, ambiente, lavoro nell'interesse di

tutti i cittadini". In questo senso sono certamente positivi i dati che premiano il biologico, in crescita da diversi anni. Eppure, come denunciano i rappresentanti dell'agricoltura bio, la Pac attuale, attraverso i Piani di sviluppo rurale, assegna ben 2,4 miliardi di euro a pratiche agricole che consentono l'uso della chimica di sintesi come l'agricoltura integrata e quella conservativa, contro gli 1,7 miliardi destinati all'agricoltura biologica e biodinamica, due pratiche agronomiche che non utilizzano sostanze chimiche di sintesi. Si tratta di ben il 30 per cento in meno. Le associazioni indicano casi concreti: in Puglia l'olivo coltivato con il metodo dell'integrato più impegni aggiuntivi ha un premio a ettaro di 426 e in biologico di 377 euro. In Sicilia per le ortive in produzione integrata più impegni aggiuntivi il premio è 660 euro a ettaro e per il biologico 600 euro.

In Sardegna per la vite in produzione integrata più impegni aggiuntivi il premio è 587 euro a ettaro mentre per il biologico è 465 euro. Maria Grazia Mammuccini, portavoce di un cartello di quarantacinque associazioni riunite contro il glifosato (a cui hanno recentemente detto stop le Regioni Calabria e Toscana), è convinta che le risorse pubbliche investite con la Pac debbano produrre ricadute utili e positive per tutti i cittadini, per cui ritiene inammissibile premiare con risorse pubbliche pratiche agricole che costituiscono una minaccia per la nostra salute e per la tutela dell'ambiente. "E' a dir poco paradossale che oggi la Pac garantisca premi all'agricoltura convenzionale, basata sul massiccio uso della chimica di sintesi, in molti casi superiori rispetto a quelli a sostegno dell'agricoltura biologica – insiste la Mammuccini. Con il negoziato per la nuova Pac alle battute iniziali, il nostro Paese – insomma - deve fare la sua parte in linea con un patrimonio unico in termini di ambiente, biodiversità, paesaggio rurale e prodotti agroalimentari di qualità.

## Pac: è riduttiva la logica della “contabilità e convenienza”

*L'analisi: nei negoziati tornino centrali i concetti dell'autosufficienza alimentare e delle scorte di cibo.*

di LUCA CEFISI

**L**a Politica agricola comune arriva in questi mesi a un passaggio importante della sua annunciata, invocata, lunghissima autoriforma. E' del resto evidente che il più importante pilastro economico dell'Unione europea, che impegna tuttora il 38 per cento del bilancio (negli anni Settanta era persino il 70 per cento), sia una macchina grande e complessa, quindi relativamente lenta da modificare. Si ricordi sempre che i

sempre più uniforme e “disaccoppiato” dalla qualità delle produzioni e dalla storia e peculiarità dei singoli Paesi; al tempo stesso, si è fatto crescere il cosiddetto secondo pilastro, quello dello Sviluppo rurale, che invece esalta gli aspetti qualitativi, ma richiede non una semplice gestione di finanziamenti pressoché automatici, ma piuttosto una precisa capacità di progettazione. Tutto questo, nella cornice di una spinta verso la ridu-



grandi programmi europei vanno per cicli settennali (2007-2013, 2014-2020). La nuova Pac, così come pensata negli ultimi anni, anche come esito di molteplici spinte e contospinte dei diversi governi europei, delle associazioni agricole, dei consumatori e dell'industria, si è orientata verso alcune prospettive strategiche precise. Innanzitutto, si è proseguito nella direzione del pagamento di base e della convergenza interna, cioè di un sistema di pagamenti agli agricoltori progressivamente

zione del bilancio agricolo europeo, tuttora avvertito da molti come sovradimensionato rispetto al contributo che l'agricoltura europea darebbe al prodotto lordo e alla ricchezza generale.

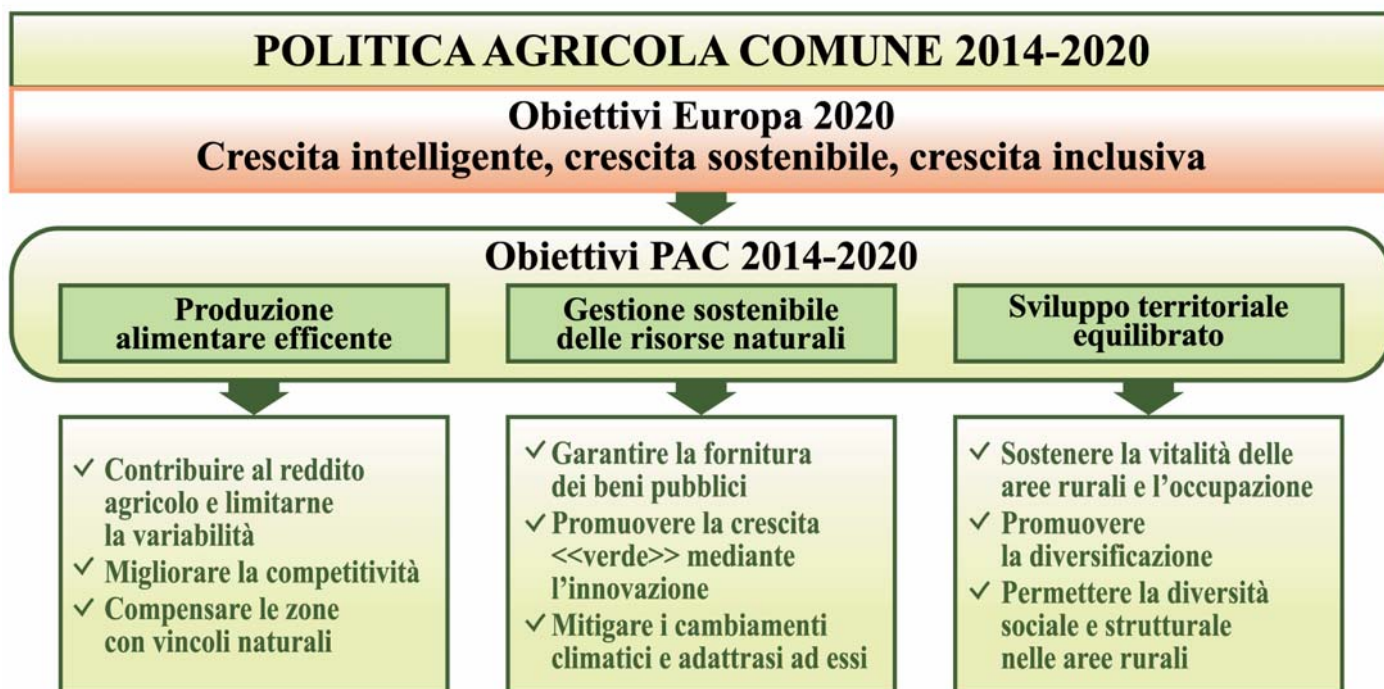
La prima questione è appunto quella dell'equilibrio tra le varie voci del bilancio europeo: e non è detto che la voce agricola, per quanto ingente, debba essere così necessariamente destinata a un'ulteriore riduzione. L'agricoltura non si può infatti misurare solo in termini di

contabilità e convenienza; vi sono ragioni complesse, basti pensare alle preoccupazioni sul cambiamento climatico e la crescita della popolazione mondiale, che hanno riportato in auge concetti che sembravano antichi, come quello dell'autosufficienza alimentare e delle scorte strategiche di cibo. L'agricoltura è poi anche cultura, gestione del territorio, tutela ambientale, ed ecco quindi che la spesa agricola non sembra più così sproporzionata. Qui c'è il problema più delicato: la tendenza a uniformare il sistema dei pagamenti, spinta dalla convinzione che i diversi regimi nazionali garantissero privilegi a certi Paesi a svantaggio, soprattutto, dei paesi europei dell'Est, più poveri e con un'agricoltura più estensiva. La "convergenza", mirata a rendere più semplici e simili tra loro i pagamenti, si è indirizzata sul criterio del pagamento per ettaro. E' evidente che questo non regge ad occhi italiani: l'agricoltura italiana è da sempre fondata su appezzamenti relativamente piccoli, ad alto valore aggiunto. Le nostre produzioni più importanti e delicate si definiscono per qualità, non per quantità, e tanto meno per estensione. Il criterio contributivo cosiddetto "flat", cioè piatto, uguale per tutti, come ha detto recentemente il ministro Martina in Parlamento, non coglie la particolarità dell'agricoltura italiana, e deve essere affiancato da altri criteri.

E' la stessa divisione in due pilastri, uno pressoché automatico e legato all'estensione coltivata, e uno qualitativo, che appare a volte difficile da digerire per l'agricoltore italiano, che tradizionalmente, si pensi alla vite, all'olivo, agli agrumi, opera in territori dove siepi, filari, alberature e colture diverse sono già esistenti, e non devono essere costituiti dal niente, come accade in altri contesti, dove magari si tratta di "rinverdire" estese coltivazioni a cereali, barbabietola o altri prodotti coltivati estensivamente e a forte meccanizzazione.

Ci sono poi molti altri criteri che devono essere messi in gioco, dalla riduzione della chimica al minor consumo di risorse idriche, alla tutela della diversità genetica, che significa anche difendere le varietà tradizionali, non solo perché "è bello", ma perché, in malaugurati scenari di "nuovo Medioevo", cioè di epidemie e crisi produttive, è importante conservare piante che abbiano caratteristiche oggi poco redditizie, ma domani utilissime.

L'Italia deve intervenire quindi, in difesa, per tutelare le tradizioni nazionali, il piccolo e buono contro il tanto a buon mercato, ma, in attacco, deve anche proporre nuovi modelli di sviluppo agricolo, contribuendo a disegnare un'agricoltura a misura d'uomo, diversa da un modello industriale che non è più moderno, ma già superato.



## “Jobs act”, bilancio contrastato

*A due anni dall'introduzione, letture contrapposte per la più importante riforma del governo Renzi.*

di GIAMPIERO CASTELLOTTI

**C**andelina dei due anni per il Jobs act, la più grande riforma attuata nei quasi tre anni di vita del governo Renzi. Un compleanno, però, decisamente esteso nel tempo: se il progetto di riforma del lavoro è venuto alla luce a dicembre 2014, si è tuttavia concretizzato lungo buona parte del 2015, attraverso il varo di otto decreti legislativi. Tra questi, uno dei più incisivi ha riguardato il nodo dei licenziamenti. In sostanza è stato superato l'ostacolo, anche ideologico, dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori ed è stato previsto, in caso di licenziamenti illegittimi e ingiustificati, un indennizzo proporzionato agli anni di lavoro al posto della reintegrazione. Come noto, la richiesta di un referendum per ripristinare le norme precedenti è stata bocciata nei mesi scorsi dalla Corte costituzionale. Altri interventi legislativi hanno riguardato l'eliminazione (parziale) dei contratti a progetto per rispondere alla parcellizzazione delle tipologie contrattuali, il riordino degli ammortizzatori sociali (dall'Aspi alla Naspi), la ridefinizione degli organismi che gestiscono le politiche attive. In fase di bilancio va tenuto presente che la crescita dell'occupazione resta l'obiettivo centrale da sempre sbandierato dai promotori della riforma.

Per attuarlo s'è scelto, seppur non fedelmente, il modello scandinavo della flexicurity, cioè della flessibilità nelle assunzioni e nei licenziamenti sostenuta da una forte rete di ammortizzatori sociali e di strumenti per il reinserimento occupazionale. La maggiore flessibilità in uscita, secondo gli ideatori del nuovo impianto normativo, dovrebbe anche incentivare gli investimenti stranieri, rendendo meno ingessato il mondo del lavoro e più appetibile l'assunzione a tempo indeterminato grazie ai nuovi contratti “a tutele crescenti”.

Ma com'è andata?

Maurizio Ferrera, opinionista del Corriere della Sera specializzato nel welfare state, ha aperto l'ampia discussione in corso con un intervento del 13 febbraio 2017 dal titolo inequivocabile: “Gli effetti positivi del Jobs act: più posti stabili e più tutele”. Ferrera traccia un bilancio positivo della riforma (scrive tra l'altro: “La Cassa integrazione è

stata finalmente ricondotta alla sua funzione fisiologica di risposta alle crisi temporanee”) e sostiene che le critiche al provvedimento governativo, quando non sono “mosse tattiche in vista delle scadenze elettorali”, nascono da una “sindrome auto-lesionista che non ci consente di cogliere i progressi lenti e gradualisti” e dall'eccesso di aspettative nei confronti delle norme di legge. Nel ventaglio di critiche alle posizioni dell'editorialista di via Solferino emergono quelle di Pasquale Tridico, economista del lavoro a Roma Tre. Anche qui un titolo eloquente dell'intervento pubblicato lo scorso 22 febbraio sulle pagine del Fatto quotidiano: “Jobs Act, le cinque verità sul flop: il precariato ora è peggio che nel 2014”. Tridico rimprovera a Ferrera di partire, per le sue valutazioni, da dati Eurostat e Inps del 2014, quindi antecedenti al Jobs act. Con numeri più recenti, giudica la riforma un flop in quanto, senza le trasformazioni in contratti a tempo indeterminato provenienti dall'apprendistato e dal tempo determinato, secondo il professore si registrerebbe un regresso di circa 150mila unità nel mondo del lavoro nel biennio 2015-2016.

Pietro Garibaldi, docente di Economia politica presso l'Università di Torino, intervenendo sulla Voce.info, vede esiti ambivalenti della riforma, indicando nel contratto a tutele crescenti la vera eredità del governo Renzi. Scrive: “Se l'obiettivo di Jobs act era ridurre l'occupazione precaria, i risultati sono soddisfacenti. Se invece si voleva aumentare il numero dei giovani al lavoro, gli esiti sono deludenti”.

Infine Marco Leonardi e Tommaso Nannicini sull'Unità del 24 febbraio 2017, titolo “I veri numeri dopo due anni di Jobs Act”, parlano di “un milione di nuovi posti di lavoro” e un tasso di licenziamenti in calo in quanto rapportato “ad un'occupazione in aumento”.

Rimanendo sui numeri, pur con tutta la prudenza del caso (talvolta si accreditano per “posti di lavoro” prestazioni estremamente temporanee o si conteggiano operazioni di licenziamento/assunzione finalizzate a sgravi e a “tutele crescenti”), nel periodo da gennaio 2015 e dicembre 2016, dati Istat, la disoccupazione è scesa dal 12,3 al 12 per cento, quella giovanile dal 40,9 al 40,1 per cento. Il tasso

di occupazione è salito dal 55,9 al 57,3 per cento. Tutto ciò dovrebbe rappresentare le luci della riforma, sebbene queste tendenze siano decisamente flebili se confrontate con il trend degli altri Paesi europei e sostenute più che altro dalla timida ripresa dell'economia. E, infatti, a fronte di ciò le criticità non mancano.

La prima, la più citata, è relativa al “doping” temporaneo costituito dai maxi sgravi contributivi attivati nel 2015, cioè l’abbattimento integrale dei contributi previdenziali. Terminati i benefici, le assunzioni a tempo indeterminato sono crollate. Nel 2016, dati Inps, se il calo generale dei nuovi rapporti di lavoro è stato del 7,4 per cento rispetto al 2015, quello dei nuovi assunti in pianta stabile è stato addirittura del 37,6 per cento. Un numero - 1.264.865 unità - inferiore addirittura alle 1.271.398 unità del 2014, cioè alle assunzioni a tempo indeterminato prima del Jobs act. Insomma la bolla è esplosa.

Gli sgravi fiscali, tra l’altro, sono costati allo Stato 11,8 miliardi stanziati dalla legge di stabilità per la decontribuzione. Il mancato incasso di contributi ha pesato per quasi 10 miliardi nelle casse dell’Inps.

Ad aggravare il quadro è la percentuale in crescita dei licenziamenti, più 3,4 per cento nei primi dieci mesi del 2016 rispetto all’analogo periodo del 2015 (da 490.039 a 506.938). Cresciuto anche il numero dei licenziamenti disciplinari: da 47.728 a 60.817, più 27,4 per cento (dati Inps). C’è poi la ferita della frattura generazionale.

Da gennaio 2015 a dicembre 2016, il numero di ultracinquantenni al lavoro è cresciuto di 690mila unità, mentre i nuovi posti per i ragazzi tra i 14 e i 25 sono stati solo 36mila. Qui hanno pesato i fattori demografici - i nati nei primi anni Sessanta sono i più numerosi - e la rigidità della legge Fornero, che ha allungato l’età pensionabile.

L’altro tema è la “qualità” del lavoro. Emblematici, da questo punto di vista, i dati sui voucher, più che raddoppiati nei primi 10 mesi del 2016 (hanno raggiunto quota 121,5 milioni). Il risultato del 2016 risente anche del trend di crescita registrato dai contratti a tempo determinato, il cui saldo annualizzato ha significativamente recuperato la contrazione registrata nel 2015, indotta dall’elevato numero di trasformazioni in contratti a tempo indeterminato.



## La fragilità dell’architave

L’intero impianto della riforma del Jobs act dovrebbe poggiare su una solida architave costituita dal sistema dei servizi per l’impiego, più volte riformati (o semi-riformati) negli ultimi anni, ma con risultati obiettivamente deludenti. La realtà dei centri per l’impiego e delle altre strutture pubbliche o semipubbliche che operano nel mondo del lavoro è nota a tutti: meno del 3 per cento del lavoro passa da qui. La ben nota - soprattutto a tanti giovani - dichiarazione di “immediata disponibilità a lavorare” per chi richiede un sussidio, gestita proprio da queste strutture ad alto tasso di burocrazia, è un paradosso dal momento che le concrete offerte di occupazione costituiscono una chimera. Meglio non è andata per Garanzia giovani, il piano comunitario per la lotta alla disoccupazione giovanile gestito dallo stesso (e con lo stesso) sistema.

Tra i problemi atavici c’è la carenza di supporti informatici integrati ed efficaci, la cui uniformità resta un’utopia. Ma il vulnus più evidente del Jobs act è nella difficoltà a far decollare un nuovo modello organizzativo generale del mercato del lavoro, di cui il sistema di politiche attive dovrebbe costituire l’architave.

La riorganizzazione degli enti strumentali del ministero del Lavoro, oltre a depotenziare competenze e mission (l’affossamento dell’Isfol, con il suo patrimonio di studi e di professionalità, è un atto che brucia) ha finora alimentato solo confusione, per lo più annullando funzioni o ricollocandole avventatamente nella nuova Agenzia nazionale delle politiche attive del lavoro (Anpal), struttura con importanti obiettivi funzionali in materia di coordinamento della rete nazionale dei servizi per il lavoro e di gestione dalle attività, ma dagli esiti ancora misteriosi. Nebulosa anche la trasformazione di Italia Lavoro in Anpal Servizi, il cui amministratore unico - come denuncia anche l’interrogazione parlamentare di Nicola Ciraci del Gruppo Misto - coincide con lo stesso presidente dell’Anpal che rischia di indicare a se stesso gli atti che dovrà compiere.

A complicare ulteriormente il quadro, come ben riporta un fondo su “Libero Lavoro” del 24 febbraio, c’è la situazione del nuovo Istituto nazionale di analisi delle politiche pubbliche (Inapp), ex Isfol, “a cui è stata affidata l’importante funzione di monitoraggio e valutazione delle politiche attuate dall’Anpal, ma che rischia di dipendere dallo stesso soggetto che dovrà valutare per il fatto che solo all’Anpal sembra attribuibile la funzione di Autorità di gestione dei Programmi operativi nazionali (Pon) dei fondi europei”.



## Job Act 2: cosa cambia per 2 milioni di partite Iva

*Malattia, gravidanza, deduzione spese di formazione, fondi europei. Ecco tutte le novità del provvedimento diviso in 22 articoli.*

di GIUSEPPE TETTO

---

**C** Maggiori tutele per maternità, malattie e infortuni. Più garanzie nelle transazioni commerciali e contro i ritardi nei pagamenti. Si allarga il perimetro delle spese deducibili (fino a 10mila euro per corsi di aggiornamento professionale, master e convegni - fino a 5mila per orientamento e ricerca di nuove opportunità) e i professionisti potranno, poi, partecipare a bandi e appalti pubblici per l'assegnazione di incarichi di consulenza o ricerca. Per la prima volta, inoltre, arriva una definizione normativa del lavoro agile, il cosiddetto "smart working".

Sono queste alcune delle importanti novità introdotte dallo "Statuto del lavoro autonomo", un disegno di legge che interessa una platea di oltre due milioni di partite Iva e collaboratori. Approvato in via definitiva alla Camera lo scorso 8 marzo, ora si attende il placet del Senato per un testo (adesso blindato) atteso da anni. Il Job Act 2, come è stato ribattezzato, introduce per la prima volta una disciplina organica per tutti quei lavoratori autonomi, che negli anni della crisi sono stati costretti a "mettersi in proprio" pur di lavorare. Il provvedimento che si compone di 22 articoli disciplina il regime reddituale dei rimborsi spese, viaggio e spese per la formazione, introduce il congedo paternità, estende le indennità per la maternità; introduce tutele specifiche in caso di clausole abusive e ritardati pagamenti. Vediamo nello specifico:

**Maggiori garanzie sui ritardi nei pagamenti.** Fino ad oggi la legge ha tutelato solo le imprese contro i ritardati dei pagamenti della pubblica amministrazione. Adesso diventano abusive le clausole con le quali il committente vada a cambiare unilateralmente le condizioni del contratto; è prevista la possibilità di dedurre il 100% degli oneri dovuti in caso di assicurazione per il mancato pagamento da parte del committente e vengono dichiarate abusive tutte le clausole che prevedono il pagamento dopo il 60 giorni vengono considerate abusive. Viene poi estesa agli autonomi la disciplina relativa all'abuso di dipendenza economica.

**Malattia, infortuni e maternità.** In caso di malattia, infor-

tunio ma anche di gravidanza, se si svolge un'attività continuativa, non si perde il rapporto di impiego (senza il diritto al corrispettivo) e può essere sospeso fino a 150 giorni, a meno che non venga meno l'interesse del datore. Inoltre, a fronte di infortunio a malattia grave, si possono sospendere i contributi fino a 2 anni e la restituzione potrà avvenire in rate mensili. Al termine del periodo al lavoratore viene data la possibilità di ripagare il debito a rate. Per i professionisti con patologie oncologiche sarà inoltre possibile vedersi riconosciuti i periodi di assenza dall'attività lavorativa alla pari della degenza ospedaliera dal punto di vista economico. Il ddl prevede infine una delega al Governo per ampliare le tutele relative a maternità e malattia anche ai professionisti non iscritti a ordini professionali (che versano quindi alla gestione separata dell'Inps).

In caso di maternità, la lavoratrice neomamma iscritta alla Gestione separata possono fruire del trattamento di maternità a prescindere dall'astensione dell'attività lavorativa. Il congedo parentale viene poi esteso dagli attuali tre a sei mesi e sarà possibile usufruirne entro i tre anni dalla nascita del figlio. In più, la lavoratrice potrà concordare con il committente la sua sostituzione temporanea con una collega di fiducia in possesso dei requisiti professionali.

**Arriva lo smart working.** Il "lavoro agile" fa ingresso nella normativa nazionale, tutto grazie al ricorso delle tecnologie digitali. Stabilito da un accordo tra le parti, l'attività può essere svolta all'interno e all'esterno dell'azienda. Il rapporto di lavoro tra datore e professionista dovrà contemplare il cosiddetto tempo di disconnessione, ovvero del riposo del lavoratore, svolto in parte all'interno in parte all'esterno dell'azienda. La nota di rilievo è che al lavoratore "smart" dovrà essere riconosciuto un compenso economico pari a quello percepito dai colleghi che lavorano all'interno dell'impresa e inquadrati in contratti collettivi.

**Arriva la dis-coll strutturale.** L'indennità di disoccupazione per i collaboratori, la dis-coll, da luglio diventa



strutturale ed estesa ad assegnisti e dottorandi di ricerca con borsa di studio, a fronte di un aumento dell'aliquota contributiva (0,51%). La disoccupazione per i collaboratori, era stata introdotta in via sperimentale nel 2015 e adesso diventa definitiva grazie all'intervento in extremis del Governo sul decreto Milleproroghe per prorogarla fino a giugno di quest'anno perché scaduta a dicembre 2016.

**Spese di formazione.** Attualmente il lavoratore autonomo può dedurre dal reddito le spese sostenute per master, corsi di aggiornamento e formazione per un importo pari al 50 per cento. Una volta approvato in via definitiva il provvedimento, le spese saranno totalmente deducibili per un importo massimo di 10mila euro l'anno ed entro il limite annuo di 5mila euro tutte le spese sostenute per i servizi personalizzati di certificazione delle competenze, orientamento, ricerca e sostegno all'autoimprenditorialità.

**Appalti.** Quando il decreto entrerà a regime la pubblica amministrazione avrà la possibilità di promuovere la par-

tecipazione dei lavoratori autonomi a bandi e appalti pubblici. Gli autonomi sono equiparati alle Piccole e medie imprese, per l'accesso ai piani operativi nel quadro dei Fondi strutturali europei, Por e Pon (Piani operativi regionali e nazionali). Per partecipare ai bandi, i professionisti possono costituirsi in rete, consorzi stabili, associazioni professionali temporanee. Con questa manovra il Governo si è attirato le critiche della Confindustria che vede dietro questa misura il rischio di una concorrenza sleale da professionisti e chi svolge attività di impresa. Arriva un sportello apposito nei centri per l'impiego. Fino ad oggi la categoria è rimasta esclusa. Data però l'entità dei numeri del mondo delle partite Iva e di conseguenza la forbice ampia di precariato, il provvedimento va a istituire uno sportello ad hoc nei centri per l'impiego. Lì dove domanda e offerta di lavoro si dovrebbero incontrare, sarà possibile ricevere assistenza anche su come avviare una attività autonoma, come accedere ai benefici e i finanziamenti pubblici disponibili, come accedere agli appalti pubblici.

## Azienda Consalvi a Palidoro: latte e carne di prima qualità

*Un'impresa familiare storica, a due passi da Roma. Associata Unsic.  
I fiori all'occhiello aziendali: alta qualità e benessere animale.*

di GIAMPIERO CASTELLOTTI

**I**l 23 settembre 1943 il vice brigadiere Salvo D'Acquisto sacrificò la propria vita, fucilato dai tedeschi, per salvare 22 persone innocenti che sarebbero state uccise per rappresaglia. I libri di storia – e di scuola – citano Palidoro quasi esclusivamente per questo atto eroico. Giustamente. Ma i Romani conoscono tale territorio, oltre che per un importante ospedale pediatrico (il “Bambin Gesù”), anche come una delle migliori oasi agricole appena fuori la città. Siamo, infatti, ad una trentina di chilometri dal caotico centro storico della metropoli. Ma, come paesaggio, ne siamo davvero lontani.

L'Agro Romano si offre in tutta la sua carica di suggestioni. A ridosso della via Aurelia resa celebre dalle scene del “Sorpasso” con Gassman e Trintignant sulla mitica Lancia Aurelia B24. A due passi dalla spiaggia. Con la brezza del mare che continua, nonostante tutto, a farsi sentire.

Palidoro è una frazione di duemila abitanti di Fiumicino, comune che ha un territorio di ben 222 chilometri quadrati (24 chilometri di costa), comprendente, tra l'altro, Fregene, Maccarese, Passoscuro, Torrimpietra e Aranova. Un'area con oltre 400 aziende agricole, le più orientate alla produzione di ortaggi, in particolare carote e frutta. E oltre 160 aziende di allevamento. Da non dimenticare la pesca, l'enogastronomia con produzioni tipiche e la rinomata cucina promossa da oltre cinquecento ristoranti, soprattutto lungo la costa con un centinaio di attività balneari.

Poco più a nord ci sono Ladispoli e Cerveteri, emblemi dell'affascinante storia etrusca. A sud la campagna romana. Un territorio dall'antica e forte vocazione agricola e zootecnica, che ha in parte resistito all'assalto di villette a schiera e stabilimenti balneari che dalla gradevole Marina di San Nicola, appena dopo Palidoro, proseguono lungo la costa laziale settentrionale, da Campo di Mare e Cerenova, fino a Civitavecchia e alla Tuscia. Con importanti interruzioni, però.

Come il meraviglioso tassello di verde assoluto costituito dai 120 ettari del bosco di Palo laziale, oggi oasi del

Wwf: tra l'Aurelia e il mare, un paradiso di querce, farnie, cerri e roverelle, contornati da una macchia a tratti intricata e impenetrabile e a tratti aperta. Numerosi castelli s'ergono testimoni di un passato glorioso. Come quelli degli Odescalchi o degli Orsini, famiglie nobili che avevano proprio nell'agricoltura quello che oggi chiameremmo il core business delle loro attività. Suggestivi filmati d'epoca, comprese pellicole cinematografiche in bianco e nero, testimoniano i momenti della vita agreste già agli inizi del Novecento. Ma la storia di Palidoro, nonostante sia oggi una piccola frazione, si radica molto indietro nel tempo.

Qui c'è addirittura un importante giacimento paleolitico superiore, scoperto durante lavori di cava in un deposito di travertino. Lungo il lato nord della cava sono stati rinvenuti, alle fine del 1954, molti materiali del paleolitico e fauna fossile, che è stata classificata come relativa ad un riparo naturale collassato. In particolare le aree del Fosso della Caduta e di Rio Palidoro sono state oggetto di sistematiche ricognizioni da parte di esponenti dell'Istituto italiano di paleontologia umana.

Nel medioevo, Palidoro è stata menzionata nel 1019 da Papa Benedetto VIII con il toponimo Palitorium. Nel 1480 è stato citato un castrum presente nell'area. La tenuta è stata di proprietà della famiglia Muti e, dal XVII secolo, della famiglia Peretti, che la cedette infine all'arcivescovo di Santo Spirito in Saxia di Roma.

Il cammino storico è stato sempre accompagnato dalla vocazione agricola. Ed oggi, tra le numerose aziende agricole dell'area, una delle più importanti è quella dei tre fratelli **Consalvi**, associata all'Unsic.

Una realtà tradizionale e radicata nella zona – già gestita dal nonno degli attuali titolari, scomparso a 76 anni, e dal padre, che di anni ne ha 74 – specializzata nella zootecnia, con produzione di latte di alta qualità, 4.200 litri al giorno per lo più venduti alla fattoria Latte Sano spa di Ponte Galeria, e di carne, acquistabile nel punto vendita aziendale. L'azienda Consalvi si sviluppa su un centinaio di ettari e ha circa 500 capi bovini di razza frisona.



“I nostri biglietti da visita sono la qualità delle produzioni e il benessere degli animali, perché se i bovini non hanno problemi di alcuna sorta, stiamo bene pure noi – esordisce **Giuseppe Consalvi**, 42 anni, uno dei tre fratelli che gestiscono l'azienda. L'imprenditore agricolo è particolarmente orgoglioso dell'impresa di famiglia e sottolinea l'importanza del territorio, da sempre votato all'agricoltura di qualità. “La zona prolifera per zootecnia e agricoltura di eccellenza, in particolare qui a Palidoro, perché già inoltrandosi nell'entroterra la realtà è differente – racconta Giuseppe.

“Noi, tra l'altro, abbiamo a cuore l'incontro armonico tra tradizione e innovazione: nel 2008, ad esempio, abbiamo inserito in azienda due robot per la mungitura automatica, che hanno fatto il loro dovere fino ad otto mesi fa. Ora abbiamo una sala di mungitura elettronica, che continua ad assicurare il benessere animale in un processo di moder-

nizzazione e di ottimizzazione”. Ma l'innovazione può davvero garantire un futuro al lavoro nei campi?

“In genere io sono ottimista, ma la realtà attuale del mondo agricolo è davvero difficile – sottolinea l'imprenditore agricolo. “Gli obiettivi, anche ambiziosi, non mancano, ma lo Stato non ci protegge, la politica agricola è spesso latitante ed io mi domando, ad esempio, come faccia un'azienda agricola di collina ad andare avanti.

C'è un enorme problema di redditività: io vendo il latte a 45 centesimi al litro, Iva compresa, e poi lo vedo venduto a 1,60 o a 1,80 nella grande distribuzione. C'è più di qualcosa che non va. Il nostro lavoro è faticoso, oneroso, costante, non esistono domeniche o feste. E si fa tutto questo per 1.500 euro al mese e per non disperdere una tradizione e un patrimonio di famiglia. C'è poi la questione dei giovani: purtroppo c'è tanto disinteresse per la cultura agricola e le istituzioni non aiutano il nostro settore”.

# Prevenzione delle malattie, il ruolo di frutta e verdura

*Uno studio dell'Imperial College London attesta:  
800 grammi di cibo vegetale fresco sono un toccasana.*

di LUCA CEFISI

**D**i tutti i consigli che circolano, spesso inattendibili, per prevenire il cancro, ce n'è uno che risulta comprovato: cinque porzioni di frutta o verdura al giorno, come riportato dalle linee guida della buona nutrizione in tutto il mondo. Ma oggi, secondo l'autorevole quotidiano inglese Guardian, ne sappiamo qualcosa di più, e possiamo dire che contro il cancro ci vogliono "almeno" cinque porzioni di frutta e verdura al giorno, ma sarebbe meglio di più.

Uno studio dell'*Imperial College London*, spiega infatti che, calcolando 80 grammi a porzione, se quei 400 grammi al giorno di cibo vegetale fresco indicati ufficialmente fanno bene, il doppio farebbe anche meglio, fino ad arrivare a ridurre di un terzo le morti premature, e abbattendo anche i rischi di infarto. Non sarebbe tanto difficile: sono in fondo soltanto 800 grammi al giorno, niente di arduo da mandar giù per una persona adulta. Mele e pere, insalata e tutto il "verde", tipo spinaci e broccoli, funzionano meglio per il cuore; per il cancro, ci vuole anche il "giallo" e l'"arancio", cioè peperoni, carote, zucca. Ma, ecco la parte più affascinante, anche se non si capisce bene perché, sappiamo che assumere vitamine, antiossidanti e insomma i vari principi attivi in pillole non funziona, insomma gli integratori alimentari non danno gli stessi benefici. A quanto pare, frutta e verdura fanno bene davvero se sono fresche e intere, probabilmente perché è l'associazione delle sostanze contenute nell'intera pianta, non tutte conosciute, e soprattutto prese tutte assieme (sinergicamente, direbbe un medico) che fa effetto. E non parliamo affatto, come spesso succede quando si leggono notizie su qualche farmaco più o meno miracoloso, di studi a campione su pochi casi.

*The International Journal of Epidemiology* ha messo insieme qualcosa come 95 studi, 2 milioni di casi. Il risultato è sempre lo stesso: più frutta, più verdura. I nutrizionisti dicono cinque porzioni? Non date retta, esagerate. Questi dati scientifici, che vengono da grandi istituti di ricerca, hanno anche evidenti conseguenze

economiche e sociali. La prima riguarda l'agricoltura e l'agroalimentare: il cibo fresco deve essere preferito, nell'acquisto e nel consumo. La crisi economica ha un impatto sui consumi: la gente tende a rinunciare a quella parte della spesa che avverte come meno indispensabile, quindi sovente si rinuncia alla frutta, ai contorni, sentiti come gli elementi del pasto a cui, specialmente nei rapidi pasti dei giorni lavorativi, si può rinunciare più a cuor leggero. C'è qui anche un importante fattore culturale: cibi conservati, industriali, costano meno e saziano di più, magari hanno anche un sapore più "eccitante". Questo fa sì che nelle nostre società, la povertà non si segnala più con la fame, ma con una dieta malsana, troppo calorica e troppo ricca di composti chimici, sale, coloranti, cioè quello di cui sono fatti i cibi industriali a buon mercato, e anche, purtroppo, i cibi che piacciono di più ai bambini, che devono essere educati al gusto, e a quegli adulti che quest'educazione, tanto importante, non hanno potuto avere, e sono meno preparati ad un consumo consapevole, più ingenui ed esposti alle suggestioni della pubblicità delle grandi aziende del cibo conservato.

Non è un segreto che il peso eccessivo, che nei tempi antichi, dominati dalla fame, era il segno dei ricchi, sia oggi, come malattia sociale dell'obesità, un male delle classi meno scolarizzate, che hanno dimenticato, sotto il bombardamento pubblicitario, la saggezza antica e gli usi del passato.

Ecco quindi il ruolo sociale importante dell'agricoltura: nel recuperare le tradizioni del passato, un tempo cultura quotidiana del popolo, oggi bisognose di "riscoperte" colte e istruite; nel difendere i consumatori, e specialmente i bambini, dai cibi "drogati" di grassi, zucchero e sale. Gli agricoltori italiani hanno quindi un grande compito, che non è soltanto economico, ma anche educativo e sociale.



## Il “guru” Walter Longo conferma: il buon cibo è l'elisir di lunga vita

Il segreto per vivere bene e più a lungo? L'alimentazione. Parola di Walter Longo, lo scienziato genovese di nascita e americano di adozione, oggi considerato il massimo esperto degli studi sull'invecchiamento.

Longo, che ha studiato la realtà degli anziani di Molochio, il paese calabrese in cui vivevano i nonni, è convinto che l'età sia il massimo fattore di rischio per le malattie. Pertanto ritiene necessario intervenire per prevenire l'invecchiamento attraverso una dieta costituita da molta verdura, poca carne e molto pesce e, rispetto alle tendenze generali, poca frutta e carboidrati integrali.

Lo scienziato, in sostanza, sottolinea l'efficacia della Dieta mediterranea, confermando l'olio di oliva come principale fonte di grassi, l'importanza dei latticini, ma consumati giornalmente in moderata quantità, da zero a quattro uova la settimana e il vino consumato in quantità modesta, generalmente durante il pasto.

## Benvenuti in Albania, provincia italiana

*Vent'anni fa migliaia di albanesi sbarcavano sulle coste italiane.  
Oggi 20mila italiani hanno scelto di vivere al di là dell'Adriatico.*

di GIAMPIERO CASTELLOTTI

Primavera del 1990. A Tirana le ambasciate diventano una sorta di porta verso l'Eldorado. Templi della speranza, come efficacemente le definisce qualcuno. Il governo albanese ha finalmente concesso il diritto di ottenere un passaporto per recarsi a lavorare all'estero. E' il barlume di un'apertura storica. E' la parola "fine" a quattro decenni di totalitarismo e di isolazionismo imposti dal regime comunista.

Le lunghe file agli sportelli delle ambasciate diventano il simbolo di un Paese che sta per voltare pagina. Seppur a fatica. Il muro di Berlino è già crollato da diversi mesi. La giornata-simbolo della svolta albanese è il 2 luglio 1990: le ambasciate vengono letteralmente invase da folle di cittadini che richiedono asilo politico. Tremila persone si rifugiano nell'ambasciata tedesca. Altre migliaia in quelle di Italia, Francia, Grecia, Turchia. Ressa anche in quelle polacche, slovacche, ungheresi. Dopo giorni di trattative, il 13 luglio 1990, i primi 4.803 profughi vengono autorizzati a lasciare il Paese. E' la premessa di un esodo. Chi non è giovanissimo ricorda le decine di migliaia di albanesi che si riversarono via mare sulle coste pugliesi nel 1991. Soprattutto in due flussi, a marzo e ad agosto. Arrivarono con imbarcazioni di fortuna, vecchi pescherecci, zattere, mercantili malandati. Fuggivano da uno dei territori più poveri dell'intero continente, con un'economia prevalentemente agricola e una crisi economica che lo aveva portato alla fame. L'Italia cominciò allora a conoscere il dramma dell'immigrazione. I primi albanesi vennero invitati al "Maurizio Costanzo show", una delle trasmissioni televisive di punta del periodo.

## L'esodo anni Novanta

Mentre viveva la drammatica diaspora nella prima metà degli anni Novanta, l'Albania ebbe l'illusione di poter intraprendere rapidamente la via del benessere. La spe-

ranza si legò alla transizione verso un sistema politico ed economico di tipo liberale. Si ripristinò la proprietà privata. Arrivarono copiose le rimesse degli emigrati. E soprattutto piovvero tanti aiuti internazionali. La criminalità, anche oltreconfine (mafia italiana compresa), contribuì all'improvviso dinamismo economico attraverso traffici di droga, di armi, di prostituzione, di bambini da sfruttare, di clandestini.

L'attivismo ebbe epicentro Durazzo, poi Valona. Ma l'illusione dei soldi facili durò poco.

Già nel 1997, con il fallimento della maggior parte delle società finanziarie, si verificò una grave crisi che determinò un nuovo colossale esodo. Almeno novemila persone lasciarono l'Albania solo tra marzo e aprile. E se gli emigrati dei primi anni Novanta ottennero lo status di "profugo" con un "nulla osta" temporaneo per la permanenza sui territori, i nuovi arrivati si ritrovarono come "immigrati clandestini" e molti di loro finirono espulsi.

In questo periodo si verificò il drammatico scontro nelle vicinanze del canale di Otranto tra la motovedetta albanese "Kater i Rades" e la nave della marina "Sibilla", causando la morte di 108 albanesi. Ciò provocò la decisione del governo italiano di disporre un blocco navale davanti all'Albania.

A questa nuova corrente di espatri fece seguito la cosiddetta "ondata invisibile", quella conseguente alla guerra del Kosovo del 1998-1999 e soprattutto al vero e proprio tentativo di pulizia etnica contro gli albanesi (che allora costituivano l'82 per cento della popolazione kosovara, oggi il 10 per cento in più), messo in atto dal dittatore serbo Milosevič. Almeno 11mila albanesi furono sterminati, 800mila civili espatriarono.

Fu un periodo drammatico anche per l'emigrazione. La polizia serba aveva distrutto i documenti dei kosovari, che si riversarono in Italia - principalmente in Puglia, condotti dagli scafisti da Valona - senza alcuna identità. I più furono sistemati a Comiso e a Crotone. A questi si aggiunsero cittadini albanesi che si finsero kosovari per chiedere asilo politico in diversi Paesi europei, in parti-

colare in Italia, Germania, Svizzera e Regno Unito. Nel biennio 1998-1999 almeno 100mila cittadini albanesi si sono allontanati dal loro Paese.

## “Colonizzazione” italiana

Mentre decine di migliaia di albanesi lasciavano il proprio Paese per cercare fortuna altrove, già negli anni Novanta numerosi italiani si trasferivano al di là dell’Adriatico, primariamente imprenditori alla ricerca di manodopera a basso costo. Un flusso che non s’è mai interrotto, sostenuto dall’esigenza di delocalizzare le attività per massimizzare i profitti. Oggi le imprese italiane qui sono circa seicento.

Agli imprenditori, specie negli ultimi anni, si sono aggiunti tanti professionisti che qui trovano maggiori opportunità di lavoro (architetti, docenti universitari, ingegneri, medici). Numerosi anche i lavoratori dipendenti, specie dei call center. Poi gli immancabili ristoratori, in particolare cuochi che aprono ristoranti. Tanti anche i pensionati, attratti dal basso costo della vita. Non mancano giovani in cerca di opportunità in un Paese che sta registrando una discreta crescita economica sulla spinta del libero mercato (il Pil negli ultimi anni è cresciuto in media del 3,5 per cento).

Completano il quadro numerosi studenti universitari, ad esempio quelli in medicina che non sono riusciti a superare il test di ammissione in Italia. L’ateneo più ambito è il “Nostra Signora del Buon Consiglio” a Tirana ed Elbasan, nato nel 2004, con sette corsi di laurea in convenzione con tre università statali italiane (Bari, Roma Tor Vergata e Milano). I diplomi sono quindi validi anche in Italia. La maggioranza dei docenti viene dal nostro Paese. Strategici per la scelta di trasferirsi oltre l’Adriatico sono altri due fattori: la vicinanza con la madrepatria ed il fatto che la maggior parte degli albanesi parli l’italiano, che è quindi la seconda lingua.

Pur non essendo un Eden – i tassi di criminalità (recenti clamorose rapine nella zona dell’aeroporto di Tirana) e di corruzione sono ancora altissimi e questo rappresenta un freno per l’Unione europea nell’accogliere l’Albania tra i propri membri – tuttavia il Paese sta facendo passi da gigante nello sviluppo economico. Tirana, pur nei chiaroscuri, presenta quartieri signorili, come il Block al centro della Capitale, e gli italiani si concentrano proprio qui. A ciò si aggiunge un costo della vita inferiore persino cinque volte al nostro, con prezzi al mercato più bassi di tre o quattro volte, per non parlare delle spese per un medico o un dentista. Con 250 euro si affittano

spaziosi appartamenti. Poi c’è una fiscalità, naturalmente, più bassa della nostra (15 per cento medio) e una burocrazia più snella. Insomma, con pensioni da 600 euro e un buono spirito di adattamento si può vivere da nababbi. Questo ventaglio di fattori ha fatto sì che oggi ben 19mila italiani vivano stabilmente in Albania. Tanti se pensiamo che la popolazione del Paese è di appena 2,5 milioni di residenti.

## Turismo in crescita

Uno dei dati più impressionanti è l’aumento del numero di turisti, passato dai 500mila del 2005 ai 4,2 milioni del 2012. Praticamente una crescita del 740 per cento in soli sette anni. Oltre alle bellezze della costa e dei grandi parchi nazionali del nord del Paese, l’Albania vanta ben tre siti patrimonio mondiale dell’Unesco: i resti dell’antica città greca e romana di Butrinto, oggetto dei primi scavi archeologici nel 1928 ad opera di una spedizione italiana; Argirocastro, città medievale del periodo ottomano; Berat, splendida città ottomana ben conservata, esempio di ottima convivenza tra religioni e culture. Tutto ciò spinge a nuove aperture da parte del Paese. Del resto anche l’emigrazione degli albanesi è cambiata: oggi i più si trasferiscono negli Stati Uniti o in Canada.

## Elezioni alle porte

Oggi l’Albania, considerata la 21esima regione italiana, è governata dal centrosinistra, con maggioranza socialista, che ha chiuso la lunga esperienza dell’ex premier Sali Berisha. L’attuale primo ministro è Edi Rama (dal 2013), insegnante di lettere, già sindaco di Tirana (tre elezioni vinte) e dal 2005 segretario del Partito socialista. Le prossime elezioni politiche si svolgeranno il 18 giugno 2017 e l’opposizione di centrodestra è guidata dal Partito democratico di Lulzim Basha. Non mancano preoccupazioni per eventuale compravendita di voti.





## L'Unsic a Cuba, isola che si apre al mondo

*Grandi opportunità per gli imprenditori italiani:  
turismo e agricoltura cercano il "made in Italy".*



**S**empre attenta alle dinamiche economiche e sociali, dalla dimensione locale a quella internazionale, l'Unsic ha già compiuto nei mesi scorsi due missioni a Cuba, congiuntamente con la Confederazione italiani nel mondo (Cim), per acquisire direttamente sul campo informazioni e testimonianze su una delle più epocali trasformazioni storiche di questo inizio di millennio. Il presidente dell'Unsic, Domenico Mamone, ha incontrato personalità di primo piano della politica, dell'economia e della società cubana, apprezzando la grande apertura che il Paese caraibico mostra – e non da oggi – verso la cultura e l'imprenditoria italiana.

La missione dell'Unsic ha avuto vasta eco nel mondo dell'informazione. Ecco come l'agenzia italiana Aska, diretta da Paolo Mazzanti (nel consiglio di amministrazione anche Luigi Abete e Brunetto Tini), tra le principali a livello nazionale (nata dall'integrazione tra Asca e TMNews e partner di France-Presse), ha dato conto della trasferta ("lancio" ripreso da diverse testate tra cui il quotidiano "La Prealpina" di Varese).

Titolo: "Turismo, Cuba da primato, opportunità per gli italiani. Boom delle presenze spinge L'Avana a partnership internazionali".

Roma, 8 marzo (askanews) – Undici milioni di abitanti, oltre quattro milioni di turisti nel 2016, con una crescita del 13 per cento rispetto all'anno precedente. Raddoppiate, in particolare, le presenze americane. Benvenuti a Cuba, isola dal fascino inesauribile dove il turismo costituisce, grazie ad un gettito di 2,65 miliardi di euro, la voce più importante dell'economia nazionale. Insieme alle rimesse degli emigranti, pari ad oltre tre miliardi di euro e alla celebre industria dei sigari, che fattura però "solo" 422 milioni di euro. Non a caso molti professionisti locali, dagli avvocati ai medici, preferiscono "convertirsi" al turismo e fare i camerieri o i tassisti.

Le recenti, per quanto timide, aperture politiche, sociali ed economiche del regime dell'Avana, suggellate dalle visite del Papa e di Obama, stanno calamitando delegazioni di imprenditori da tutto il mondo, soprattutto da

Usa, Francia e Italia. Il governo guidato da Raúl Castro, che a quasi 86 anni ha annunciato le dimissioni per il prossimo anno, sta promuovendo le partnership con i privati per sfruttare le ulteriori potenzialità che la macchina turistica è in grado di assicurare. C'è consapevolezza che lo scarso afflusso di capitali stranieri sia uno dei principali problemi dell'economia cubana, caratterizzata da una forte importazione di beni e servizi.

Il viceministro del turismo Mayra Alvarez ha annunciato precisi impegni per migliorare e ampliare la ricettività, oggi ferma alle 70mila camere garantite dalle strutture alberghiere, integrate dalle circa 16mila delle casas particulares, le abitazioni private dove si permette ai turisti di pernottare a prezzi convenienti.

"Un piano governativo fissa l'esigenza di 53mila camere alberghiere da realizzare nei prossimi anni e un altro piano prevede 10mila 'case di protocollo' all'anno per dieci anni, cioè ville di 7-8 stanze per uso turistico – spiega Angelo Sollazzo, l'ex parlamentare socialista che con la sua Confederazione italiani nel mondo promuove tre missioni all'anno di imprenditori italiani a Cuba. "Da qualche anno si partecipa a gare pubbliche dal momento che hanno fatto il loro ingresso gli organismi internazionali, come la Bei – continua Sollazzo.

Il turismo è un comparto strategico per l'economia cubana, anche perché oggi fa da contraltare ad almeno tre fattori negativi: il primo è il crescente invecchiamento medio della popolazione, con un abitante su cinque che ha più di 60 anni (oltre due milioni di cubani) e un tasso di natalità crollato a 1,72 figli in media per donna, causa anche la fuga all'estero da parte di molti giovani; il secondo è la crisi dell'agricoltura, poco redditizia; il terzo è rappresentato dal collasso economico del Venezuela, principale partner commerciale con forniture di prezioso petrolio, circa 55mila barili al giorno, oggi in fase calante. Altre incertezze sono legate alla politica di Trump.

Strettamente collegato alla ricettività c'è il settore agroalimentare. Cuba, con un'offerta di tipicità alimentari particolarmente esigua, guarda principalmente all'Italia. Tra



Il presidente dell'Unsic, **Domenico Mamone**, a Cuba con il presidente della Cim, **Angelo Sollazzo**

le realtà che hanno aperto un ampio mercato a Cuba c'è il Consorzio del Chianti, che dal 2012 investe in promozione e da tre anni ha una partnership con i sigari Habanos. Cuba importa 500mila bottiglie di vino al mese, di cui oltre 50mila italiano (10mila di Chianti).

“Pasta, olio, vino, pomodoro e formaggi sono i generi più richiesti a noi italiani – conferma Domenico Mamone, presidente dell'Unsic, l'Unione nazionale sindacale imprenditori e coltivatori che associa 80mila

imprenditori agricoli in Italia, alla sua seconda missione a Cuba. “Qui il modus operandi è l'impresa mista tra imprenditoria locale e straniera, con la possibilità, per noi, non solo di esportare i prodotti rientranti nell'accordo, ma anche di gestire il progetto, il piano industriale e la gestione operativa.

La tassazione massima è al 25 per cento e, grazie ad un accordo del 1990, non c'è doppia tassazione tra Italia e Cuba – conclude Mamone.

# Nazareno Strampelli, padre della rivoluzione verde

*La mostra sul Dna al Palazzo delle Esposizioni a Roma celebra uno dei più grandi genetisti italiani del Novecento.*

di GIAMPIERO CASTELLOTTI

**S**ementi elette. Si chiama così il lascito del genetista ante litteram Nazareno Strampelli (1866-1942), marchigiano di Castelraimondo, mago dell'ibridazione scientifica del frumento. Grazie a questo agronomo innovatore, che ha rivoluzionato l'agricoltura italiana e mondiale, possiamo disporre di una novantina di varietà di grano in più, compreso il celebre "Senatore Cappelli" (dedicato ad un senatore abruzzese del Regno,

nazionali. Grazie alla fama raggiunta in tutto il mondo, nel 1919 poté fondare a Roma l'Istituto nazionale di genetica per la cerealicoltura, dove sviluppò ulteriori studi su grani duri e teneri. In particolare il genetista marchigiano risolse un problema atavico: l'eccessiva altezza delle piante di frumento che, prima di lui, oltrepassavano anche il metro e mezzo. Una questione non certo estetica: una pianta alta come un uomo comportava il ripie-



appassionato di agronomia), tuttora coltivato in tutto il Mezzogiorno d'Italia. Le tecniche di miglioramento genetico applicate da Strampelli hanno salvato milioni di persone, italiani in prima fila, dalle carestie del periodo bellico. Partendo dai lavori di Gregor Mendel, padre della genetica, lo studioso italiano sviluppò con successo alcune specie di frumento ibrido nella stazione sperimentale di Granicoltura a Rieti (città che poi gli conferirà la cittadinanza onoraria), ottenendo riconoscimenti inter-

gamento a terra per il vento e la conseguente perdita di raccolto. Cioè il cosiddetto "allettamento". Strampelli risolse il problema con l'ibridazione, facendo arrivare a Rieti numerose varietà di frumento da tutto il mondo, individuando quelle adatte per gli incroci, ad esempio la giapponese Akakomugi. Lo studioso operò con successo anche nel determinare una maggiore resa del prodotto: se i grani tradizionali garantivano circa dieci quintali per ettaro, lui riuscì ad arrivare a 70 quintali nel

1934, un primato che fece il giro del mondo. In sostanza lavorò sulla realizzazione di grani di rapida maturazione ed alto rendimento. Inoltre affrontò i problemi della ruggine causata dai funghi e della "stretta", cioè quella forma di rachitismo delle spighe causata dalla siccità, impegnandosi pure nella creazione di varietà più resistenti, con un ciclo vegetativo in grado di anticipare la maturazione. Molte sue varietà contribuirono al miglioramento della panificazione.

Nella sua carriera, con oltre 800 incroci effettuati solo sul grano, si applicò anche ad altre specie vegetali (avena, barbabietole da zucchero, canapa, fagioli, faggi, fragole, lenticchie, mais, orzo, patate, piselli, pomodori, ricino, segale) e alle tecniche di concimazione (sostenne la rotazione periodica delle colture).

Non mancarono naturalmente critiche alla sua attività, in un certo senso analoghe a quelle che accompagnano oggi gli Ogm, gli organismi geneticamente modificati.

## Modestia e generosità

Al di là delle questioni etiche, Strampelli è riconosciuto come un grande benefattore. Oltre che per l'innovazione scientifica (apprezzata concretamente in tutto il mondo, dove sono stati utilizzati i suoi cultivar) anche per la generosità personale: nelle sue Marche creò un'importante Società agricola-operaia di mutuo soccorso per sostenere le famiglie di agricoltori e operai nei momenti di difficoltà e di malattia, costituendo uno dei primi enti mutualistici italiani; in occasione del sisma di Avezzano del 1915 inviò aiuti alle zone terremotate e provvide all'assistenza di 160 bambini orfani o dispersi in un convento locale.

Strampelli fu anche senatore dal 1929, riconoscimento voluto dal fascismo nonostante lui avesse espresso per iscritto contrarietà alla nomina. Alcune sue denominazioni dei grani costituiscono un chiaro omaggio al regime fascista ("Alalà", "Ardito", "Balilla", "Edda", "Fanfulla", "Littorio"). Lo scienziato marchigiano morì a Roma il 23 gennaio 1942. Ma il suo impegno scientifico ha avuto effetti anche dopo la sua morte: celebre il caso del Messico, che grazie all'ottima varietà "Mentana", inventata dallo scienziato marchigiano, passò nel giro di dieci anni dall'importazione del 50 per cento di prodotto ad un ruolo di importante esportatore. Ricche testimonianze dei suoi successi internazionali sono in Argentina, Australia, Brasile, Cile, Cina, Francia, Paesi balcanici, Portogallo, Russia, Spagna, Uruguay. Un decennio dopo la morte di Strampelli, oltre la metà della superficie grana-

ria nazionale era coltivata con varietà strampelliane. Negli anni Settanta il "San Pastore" era la varietà più coltivata in Italia e in numerose parti del mondo.

Occorre infine ricordare che Strampelli non volle mai sottoporre a brevetto le sementi (operazione che l'avrebbe fatto diventare uno degli uomini più ricchi della sua epoca) e rinunciò, al momento della pensione, i trattamenti speciali che gli furono offerti per gli alti meriti.

Ha scritto lo scienziato nel 1932: "L'uomo che allarga ogni giorno il suo dominio su tutto ciò che lo circonda non è padrone del tempo, il grande galantuomo che tutto mette a posto. E il tempo a me è mancato di fare tante cose che pure avrei voluto veder compiute. Le mie pubblicazioni, quelle a cui tengo veramente, sono i miei grani. Non conta se essi non portano il mio nome; ma ad essi è e resta affidata la modesta opera mia".

## In mostra a Roma

C'è anche un'area dedicata a Nazareno Strampelli nelle sette sezioni espositive della mostra "Dna il grande libro della vita", allestita fino al 18 giugno 2017 al Palazzo delle Esposizioni di Roma, in via Nazionale.

L'esposizione si sofferma su quell'acido desossiribonucleico che è diventato un'icona della nostra epoca, capace di stravolgere numerose attività del nostro quotidiano, dalla ricerca alle investigazioni scientifiche fino alla medicina presente e futura.

Muovendosi dalle intuizioni del monaco Gregor Mendel, base di partenza anche per il nostro genetista marchigiano di cui la mostra mette in evidenza il lavoro sul grano, che diede all'Italia degli anni Trenta l'autosufficienza cerealicola e anticipò quella Rivoluzione verde che avrebbe sfamato il mondo, l'evento del Palazzo delle Esposizioni rende omaggio ad altri straordinari scienziati come l'ebrea Rosalind Franklin, morta di cancro a soli 37 anni forse anche a causa delle numerose radiografie poi utilizzate da tanti genetisti, Hugo de Vries, padre del mutazionismo, il botanico Karl Correns, William Bateson, il primo ad usare il termine "genetica", Wilhelm Johannsen, il più grande genetista danese, Thomas Hunt Morgan con i suoi studi sui moscerini da frutta, Frederick Sanger, due volte premio Nobel, Ronald Fisher, Sewall Wright, fino a Francis Crick e James Watson, Nobel per la Medicina del 1962 per la scoperta del Dna.

Il Dna, tra biotecnologie e industria molecolare, tra clonazioni e organismi geneticamente manipolati, avrà certamente un posto di rilievo anche nell'agricoltura (e nei dibattiti) del futuro.

# Agricoltura di precisione, tecnologia al servizio della terra

*La scarsità delle risorse e i cambiamenti climatici impongono una revisione dei modelli agricoli.*

di CHRISTIAN BATTISTONI

**L**a rapida evoluzione tecnologica impone una revisione nella gestione agricola. L'aumento del fabbisogno collettivo sia di cibo sia di risparmio delle risorse, nel rispetto dell'ambiente, ha condotto diversi Paesi ad adottare politiche per uno sviluppo agrario sostenibile. In linea con queste direttive sono nati nuovi modelli di produzione agricola che grazie allo sviluppo dell'ICT (Information and Communication Technology), riducono gli sprechi aumentando allo stesso tempo produzione e qualità del prodotto. Questa nuova frontiera prende il nome di "agricoltura di precisione".

Un modello nato negli anni Novanta, il quale ha portato al superamento della cosiddetta meccanizzazione con l'introduzione principalmente di forme di controllo e monitoraggio che alleggeriscono il lavoro dell'uomo non solo in termini fisici, ma soprattutto in termini di lavoro mentale (intellettuale).

Nella sua versione attuale, grazie all'impiego di droni e sensori, l'agricoltura di precisione permette una gestione precisa delle attività di coltivazione, quali ad esempio irrigazione e fertilizzazione. Il monitoraggio spaziale dell'attività agricola permette in questo modo una programmazione di interventi mirati con un risparmio sia in termini ambientali sia economici.

In linea con questi sviluppi, l'Italia sta cercando di porsi come leader in Europa di questo modello, così come delineato dal Piano strategico per l'innovazione e la ricerca nel settore agricolo alimentare e forestale (2014-2020) approvato con decreto Mipaaf n° 7139 del 1 aprile 2015. L'intento è quello di favorire l'integrazione tra politiche di diversi settori, con la necessità di rispondere alle indicazioni e alle opportunità offerte dalla programmazione europea 2014-2020 per una concreta realizzazione della PEI (Partenariato Europeo per l'innovazione) e del programma Horizon 2020. Nuovi scenari per due pilastri fondamentali quali ricerca e innovazione e il settore agricolo con l'obiettivo di migliorare la sicurezza alimentare e rendere sostenibile l'agricoltura. Il piano individua: aree di intervento, settori (pesca ed acquacoltura), oltre



che i soggetti e gli strumenti utilizzabili. Il risparmio di concimi, acqua, fertilizzanti oltre che di suolo a vantaggio dell'agricoltore in termini di finanze, è questo l'obiettivo principale dell'agricoltura di precisione.

Come se non bastasse, il 2020 sarà foriero di nuovi concreti sviluppi. Verranno, infatti, resi operativi nuovi trattori autonomi ed intelligenti che, comandati a distanza con una semplice App, potranno lavorare giorno e notte, muoversi in completa autonomia, in collaborazione con altre macchine agricole robotizzate, rendendo il lavoro agricolo efficiente e sostenibile. Oltre al risparmio in termini di fatica, unito ad una maggiore produttività, in linea con la strategia di sinergia tra i diversi settori decisa con il piano europeo e seguito dai diversi piani nazionali, tra cui quello italiano, l'ingresso del trattore autonomo sarà salutare per un settore in difficoltà quale quello della vendita delle macchine agricole. Basti pensare che il 2016 non ha registrato crescita ma le vendite si sono attestate sugli stessi dati del 2015.

L'agricoltura, come ogni altro settore, ha bisogno di innovazione continua. La crescita della popolazione, infatti, impone l'utilizzo di nuovi strumenti, a meno che non si voglia contribuire ad un ulteriore scatto dell'ormai famosissimo orologio dell'Apocalisse (Doomsday clock), creato nel 1947 dagli scienziati dell'Università di Chicago, per cui la mezzanotte vorrà dire la fine del mondo. A quanto pare, mancano soltanto due minuti e mezzo.

## Enasc: il patronato di Manfredonia ridà il titolo di “provincia” a Foggia

*L'Unsic ha ben 7 sedi zionali in Capitanata.*

*L'impegno dei responsabili Libero Palumbo e Carmelinda Casazza.*



**N**ell'aprile 2010 l'Unsic aveva avuto finalmente il proprio patronato, l'Enasc (ente nazionale di assistenza sociale ai cittadini). Il patronato è stato riconosciuto con apposito decreto ministeriale del 26 aprile 2010, pubblicato nella Gazzetta ufficiale numero 113 del 17 maggio 2010. Il presidente nazionale dell'Unsic, Domenico Mamone, e il presidente nazionale dell'Enasc, Salvatore Mamone, avevano convocato e chiesto a tutti i responsabili provinciali Unsic d'Italia l'apertura della sede provinciale del patronato Enasc affinché tutte le province sindacali avessero il loro patronato provinciale.

Purtroppo Foggia, come città di provincia, non aveva la possibilità economica per aprire la sede provinciale di patronato. Dei 62 comuni che ne fanno parte, solo due città avevano la sede idonea come sede provinciale nel rispetto di tutte le norme previste dalla legge. Manfredonia, città di 58mila abitanti, seconda per estensione, e Stornarella, piccolo comune facente parte dei “Cinque Reali Siti”. La scelta è caduta su Manfredonia che è diventata sede provinciale Enasc da aprile 2010 a dicembre 2015. Ridente città, con il suo golfo e il suo carnevale, Manfredonia si trova in una posizione centrale collegata dal mare (porto turistico), dall'aria (aeroporto

“Gino Lisa”) e dalla terra (autostrada Adriatica A14). Fondata da Manfredi nel 1256, al quale conferì il proprio nome in segno di prestigio e potenza, ultimo sovrano svevo figlio dell'imperatore Federico II.

Il 2016 segna il passaggio della sede provinciale Enasc da Manfredonia a Foggia. La sede provinciale si trova in via Benedetto Biagi 11, in posizione centrale e a poca distanza dalla sede provinciale Inail, con grande parcheggio gratuito. Un impegno preso e mantenuto nei confronti della sede nazionale dal responsabile provinciale Unsic, Libero Palumbo e dalla responsabile provinciale Enasc Carmelinda Casazza.

L'Unsic e l'Enasc vantano l'apertura, oltre che della sede provinciale, di ben sette sedi zionali (Manfredonia, Stornarella, Lucera, San Giovanni Rotondo, Sannicandro Garganico, Cerignola, Torremaggiore) e una decina di recapiti comunali. Un solido gruppo che lavora coeso ormai da tanti anni, dove vigono due sole regole imposte dai provinciali: rispetto dei colleghi e degli assistiti, lavorare con professionalità e onestà.

Il motto di Libero e Linda? “I faccendieri e tutti quelli che pensano che il sindacato, il patronato e il Caf siano un doppio lavoro possono andare (o rimanere) in altre sigle sindacali”.

## Contestazione e convocazione nel procedimento disciplinare

L'articolo 27 del CCNL comparto enti pubblici non economici in data 6 luglio 1995, come successivamente modificato dall'articolo 15 del CCNL stesso comparto 2002-2005, prevede che l'Amministrazione non può adottare alcun provvedimento disciplinare nei confronti del dipendente, se non previa contestazione scritta dell'addebito, da effettuarsi tempestivamente e, comunque, non oltre 20 giorni da quando l'ufficio istruttore, individuato secondo l'ordinamento dell'amministrazione, è venuto a conoscenza del fatto e senza aver sentito il dipendente a sua difesa con l'eventuale assistenza di un procuratore ovvero di un rappresentante dell'associazione sindacale cui egli aderisce o conferisce mandato (c. 2) e dispone che la convocazione scritta per la difesa non può avvenire prima che siano trascorsi cinque giorni lavorativi dalla contestazione del fatto che vi ha dato causa. Trascorsi inutilmente 15 giorni dalla convocazione per la difesa del dipendente, la sanzione viene applicata nei successivi 15 giorni (c. 3).

*Impiego pubblico (Cassazione Sezione Lavoro n. 5314 del 2 marzo 2017, Pres. Macioce, Rel. Torrice).*

**Nel processo del lavoro l'esercizio dei poteri istruttori d'ufficio in grado di appello presuppone l'insussistenza di colpevole inerzia della parte interessata**

Nel processo del lavoro, la necessità di assicurare un'effettiva tutela del diritto di difesa di cui all'art. 24 Cost., nell'ambito del rispetto dei principi del giusto processo di cui all'art. 111, secondo comma, Cost. e in coerenza con l'art. 6 CEDU, comporta l'attribuzione di una maggiore rilevanza allo scopo del processo - costituito dalla tendenziale finalizzazione ad una decisione di merito - che impone di discostarsi da interpretazioni suscettibili di ledere il diritto di difesa della parte (cfr. per una recente applicazione del principio, Cass. n. 18410 del 1 agosto 2013). Ciò rileva significativamente in tema di acquisizione probatoria, traducendosi nel dovere del giudice di pronunciare nel merito della causa sulla base del materiale probatorio ritualmente acquisito - da qualun-



que parte processuale provenga - con una valutazione non atomistica ma globale nel quadro di una indagine unitaria ed organica, suscettibile di sindacato, in sede di legittimità, per vizi di motivazione e, ove ne ricorrano gli estremi, per scorretta applicazione delle norme riguardanti l'acquisizione della prova (Cfr. Cass.n. 21909 del 25 settembre 2013). Tuttavia, la maggiore pregnanza del dovere del giudice di pronunciare nel merito della causa sulla base del materiale probatorio ritualmente acquisito non interferisce direttamente sulle regole che presiedono all'esercizio del potere istruttorio d'ufficio (artt. 421 e 437 c.p.c.). Nel processo del lavoro, l'esercizio dei poteri istruttori d'ufficio in grado d'appello presuppone la ricorrenza di alcune circostanze: l'insussistenza di colpevole inerzia della parte interessata, con conseguente preclusione per inottemperanza ad oneri procedurali; l'opportunità di integrare un quadro probatorio tempestivamente delineato dalle parti; l'indispensabilità dell'iniziativa officiosa, volta non a superare gli effetti inerenti ad una tardiva richiesta istruttorie o a supplire ad una carenza probatoria totale sui fatti costitutivi della domanda, ma solo a colmare eventuali lacune delle risultanze di causa (Cass. n. 5878 del 2011; n. 154 del 2006). Nel caso di specie, ci si duole del fatto che la Corte territoriale non abbia disposto d'ufficio l'acquisizione degli atti (verbali relativi al diverso giudizio recante alcune deposizioni testimoniali) ritenuti dal C. decisivi ai fini della dimostrazione dell'intento vessatorio del datore di lavoro. Poiché il quadro probatorio era ancora incerto, i giudici di merito avrebbero dovuto provvedere - ad avviso del ricorrente- anche in assenza di una richiesta di parte, all'approfondimento di una circostanza utile per la ricerca della verità materiale. Non ricorrono dunque i presupposti sopra evidenziati per l'esercizio dei poteri istruttori d'ufficio ex art. 437 c.p.c..

**Con conseguente preclusione (Cassazione Sezione Lavoro n. 3738 del 13 febbraio 2017, Pres. Macioce, Rel. Blasutto).**

## Il lavoratore demansionato deve precisare fatti e circostanze

Il danno professionale conseguente al demansionamento può consistere nel pregiudizio derivante dall'impoverimento della capacità professionale acquisita dal lavoratore e dalla mancata acquisizione di una maggiore capacità ovvero nel pregiudizio subito per perdita di chance, ossia di ulteriori possibilità di guadagno. Tale danno non è in re ipsa, essendo necessario che il lavoratore precisi fatti e circostanze da cui si possa almeno

presumere che in concreto vi sia stata la perdita di cognizioni acquisite nel precedente incarico, ovvero dimostri la perdita di occasioni favorevoli, siano esse consistenti in ulteriori potenzialità occupazionali o in maggiori possibilità di guadagno, indicando quali aspettative di progressione professionale siano state frustrate dal demansionamento.

**Ai fini del risarcimento (Cassazione Sezione Lavoro n. 4264 del 17 febbraio 2017, Pres. Napoletano, Rel. Venuti).**



## Nel mobbing l'intento persecutorio unifica tutti i comportamenti lesivi

Ai fini della configurabilità del mobbing lavorativo devono ricorrere: a) una serie di comportamenti di carattere persecutorio - illeciti o anche leciti se considerati singolarmente - che, con intento vessatorio, siano posti in essere contro la vittima in modo miratamente sistematico e prolungato nel tempo, direttamente da parte del datore di lavoro o di un suo preposto o anche da parte di altri dipendenti, sottoposti al potere direttivo dei primi; b) l'evento lesivo della salute, della personalità o della dignità del dipendente; c) il nesso eziologico tra le descritte condotte e il pregiudizio subito dalla vittima nella propria integrità psico-fisica e/o nella propria dignità; d) l'elemento soggettivo, cioè l'intento persecutorio unificante di tutti i comportamenti lesivi.

**Della integrità psicofisica (Cassazione Sezione Lavoro n. 2012 del 26 gennaio 2017, Pres. Macioce, Rel. Tricomi).**



## Toscana: interventi per cittadini senza lavoro

**U**n pacchetto di interventi per accompagnare e sostenere la ricerca di lavoro di almeno cinquemila cittadini toscani. È questo in sintesi il contenuto del piano da 30 milioni di euro varato dalla Giunta regionale. Il "piano integrato per l'occupazione" è rivolto a disoccupati e non occupati che si trovino senza strumenti di sostegno al reddito, anche a livello familiare (verrà fissata a tal scopo una soglia Isee al di sotto della quale si potrà presentare domanda). Ciascun richiedente, che abbia queste caratteristiche, potrà usufruire direttamente di una indennità mensile di partecipazione collegata ad un percorso di politiche attive, ma potrà fare affidamento su altri due sostegni indiretti che agevoleranno la sua ricerca di lavoro: un assegno per chi svolge attività di intermediazione e un incentivo economico per l'azienda che si rendesse disponibile ad assumerlo. L'indennità di partecipazione, dell'importo di 500 euro al mese e della durata massima di sei mesi, verrà erogata al richiedente dietro la sottoscrizione con il Centro per l'impiego di un Patto di servizio: in pratica la concessione dell'indennità sarà condizionata all'impegno del lavoratore a partecipare a politiche attive (corsi di formazione o altro) che possano favorire il suo percorso di collocazione o ricollocazione.

Ma nel momento in cui chiede al lavoratore di darsi da fare per riqualificarsi, il nuovo strumento della Regione lo affiancherà stimolando le Agenzie per il lavoro ma anche i Centri per l'impiego pubblici a favorire l'incontro tra offerta e domanda. L'assegno di ricollocazione servirà proprio a questo: il suo importo oscillerà tra i 1.000 e i 5.000 euro a seconda del tipo di assunzione (se a tempo determinato o indeterminato) sia della difficoltà di occupabilità (legata all'età, al titolo di studio, ad ulteriori svantaggi del lavoratore). Infine, terza misura a sostegno indiretto del lavoratore, l'incentivo occupazionale rivolto all'azienda disposta ad assumere: anche in questo caso si andrà da un minimo di 2.000 a un massimo di 8.000 euro a seconda della tipologia contrattuale.

Tale pacchetto di interventi per favorire in maniera concreta la ricerca di lavoro potranno rendersi disponibili, si stima, per circa cinquemila cittadini toscani. Le risorse, ripartite tra le tre misure (14,5 milioni all'indennità di partecipazione, 8 milioni per l'assegno di assistenza alla ricollocazione, 7 milioni per gli incentivi all'assunzione) saranno riservate per il 70 per cento a i lavoratori resi-

enti nei comuni toscani delle aree di crisi, e per il 30 per cento a quelli delle altre aree. La misura resterà attiva per due anni.

## Puglia e Molise: programma Italia-Albania-Montenegro

**I**l Programma interregionale Italia-Albania-Montenegro, che coinvolge Molise, Albania, Montenegro, e vede la Puglia nel ruolo di autorità di gestione, è stato presentato nei giorni scorsi dall'assessore allo Sviluppo economico e all'Industria turistica e culturale della Regione Puglia, Loredana Capone. Il programma ha una dotazione finanziaria di 92 milioni di euro, che consentirà di soddisfare obiettivi strategici. Il programma sviluppa gli obiettivi della Strategia Europa 2020 e della Politica di Coesione, implementando azioni congiunte tra attori nazionali e regionali al fine di favorire la crescita economica, ma rappresenta anche il momento ideale per anticipare i contenuti e le linee guida della prima Call for Proposals, il bando di prossima pubblicazione che finanzia progetti di cooperazione nei tre Paesi coinvolti.

Dei circa 92 milioni di euro di dotazione finanziaria complessiva destinata al Programma, co-finanziato dall'Unione europea attraverso lo Strumento di Assistenza Pre-Adesione (IPA), 25 milioni verranno allocati sulla prima Call for Proposals.

Quattro gli assi prioritari su cui dovranno focalizzarsi gli interventi: rafforzamento della competitività delle piccole e medie imprese per migliorare lo sviluppo del mercato transfrontaliero; gestione intelligente del patrimonio naturale e culturale, per incoraggiare un turismo sostenibile; protezione dell'ambiente e miglioramento dell'efficienza energetica, per gestire il rischio legato ad un utilizzo sbagliato delle risorse carbone e acqua; miglioramento dell'accessibilità transfrontaliera, per garantire un servizio di trasporto sostenibile.